IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
SEGUITA IN ROMA
IL DI' XIV GENNARO 1793
CANTI QUATTRO
DI
VINCENZO MONTI
CON NOTE
PRECEDUTI DA UN CORRETTIVO
E CHIUSI DA UN' EMENDA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

MANTOVA. MDCCXCVIII

Prezzo lire tre.

LA SUPERSTIZIONE

CAPITOLO CORRETTIVO

DEI QUATTRO CANTI

PER LA MORTE DI BASS-VILLE

Alla Furia più ria, che trionfale
Sull' altar segga e regni, Aonia Diva,
La punta or vibra d' un acuto strale.

Questa è colei, che d' Aulide la riva,
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva.

E con rito ùlular crudele e strano
Fe' per Teuta le selve di Marsiglia,
E Perside per Mitra ed Arimano.

Di timor, d' ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del Cielo,
E del mondo conforto e maraviglia.

Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo:

E dalle sedi rilucenti e pure
Dell' Olimpo cacciata il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.

Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva
Dier nome; e agli occhi de'mortai l'ascose.

Al ciel n' appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull' una delle parti estreme;
Sottopon l' altra al mondo e lo solleva.

Allor crolla la terra; e alle supreme
Occulte scosse il cor prostrando e i lumi,
A senno di costei sospira e geme.

E in mille fogge fabbricando i numi,
Secondo che la tema in lei s' accampa,
Sparge l' are di pianti e di profumi.

E l' immagine sua cieco l' uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste,
Di che ciascuno delirando avvampa.

Quindi vario il voler, varie le teste
Gli tribuisce, ed or crudeli in seno,
Or maligne le brame e disoneste.

Or del fulmine ei l' arma e del baleno,
Or perfido lo pinge, ora tiranno,
D'odio, di sdegno, e d'incostanza pieno.

Delitto la Ragion; Virtù si fanno
Per lui le stragi, i tradimenti; e santo
Nel suo nome il furor, santo l' inganno.

Nè val di madri e di fanciulli il pianto;
E tu, Roma, lo sai, tu che di pio
Sangue lordasti, per piacergli, il manto.

Al crudo, che ti festi, ingiusto Dio,
Un Dio d' amor lasciando e di perdono,
Di cui sì dolce la parola uscio,

Ben si convenne alzar fra vizj il trono,
E far scabello al suo superbo soglio
L' ira, il terrore, la vendetta, il tuono.

Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De' tuoi Pastor, che féro in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio.

Ben l' ozio si convenne, e il fasto insano
Di quel Collegio, che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo cristiano;

E l' avara, crudele, e d' onor cassa
Chiercata turba, che l' ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa.

E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito,
Ch' Ati in Frigia ulular fe' per Cibebe.

Oh falsa fede! oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d' amor sommo infinito.

Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
  La gran catena per amor sol reggi,
  Onde tutta d'amor natura accesa

Riamando risponde alle tue leggi;
  Dio, che Soli infiniti entro il gran vuoto
  Per immensa bontà movi e correggi;

Con ammirando incomprensibil moto
  A te dan laude mille mondi e mille,
  Che van pei mari della luce a nuoto.

E l' eterna armonia delle tranquille
  Sideree rote a tua virtù non costa
  Che un sereno girar di tue pupille:

E l' uom, sostanza di ragion composta,
  Non ti conosce ancora, e si confonde,
  L'uomo in che tanta intelligenza è posta!

Ti conoscono i fior, l' erbe, le fronde,
  Ti saluta l' augello in sull' aurora;
  Ti benedicon le tempeste e l' onde.

L'uom solo, ahi folle! orrendi mostri adora,
  Se medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
  Sol per delirj e per misfatti onora.

Nè già di patria zelo, o pio costume
  Di caritade universal, nè cuore
  Che del vero si scaldi al santo lume;

Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
Sol chi più di natura è traditore;

Stolti padri che portano spietata
La man su i figli; e figli ancor più stolti
C' han la destra ne' padri insanguinata.

Creduli spirti nell' error sepolti,
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.

Quale dai tetti la notturna strige
Doloroso sull' alme il canto invia,
Quando pallide l' ombre escon di stige;

Tal di questi è la trista psalmodia,
Che fa de' claustri risuonar gli orrori,
E il sonno dai gravati occhi disvia,

Mentre serpe dolcissimo; e i sonori
Bronzi lugubri avvisano in suon lento
Gl' intempestivi mattutini albori.

Questi d' ira pensieri e di spavento
Meditava la Musa al Tebro in riva,
Ma vestirli temea del suo concento:

Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar gridando orribilmente evviva;

E brune per le strade orrende croci
Procedean fra il pallore, e il fragor mesto,
Di meste faci, e di tartaree voci;

Tal ch' Argo e Tebe non mirar di questo
Più rio portento quando la vendetta
Del parricidio accadde, e dell' incesto.

Come colui, cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta;

Tal io d' Evandro sull' augusto fiume
Palpitando tremava; e del pensiero
Spingea sull' alpi, e del desio l' acume;

Te invocando, famoso alto Guerriero,
Che superate alfin le Cozie porte
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.

E di tua spada al lampeggiar, che forte
All' avara sua donna le pupille
Feria da lunge, e fea le guancie smorte,

I monili cascavano, e l' armille
All' impudica, e si smarría l' ingegno
De' suoi proci al fragor delle tue squille;

Deh t' affretta, io dicea, volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.

Mena il brando fatal, spezza l'incude
Che le celesti folgori temprava,
Rendi Roma alla gloria, alla virtude.

La fonte chiudi dell'error, che prava
Gl'intelletti avvelena: e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.

Togli allo scalzo Pescator di Giuda
Dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda.

A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica:
Ti raccomando di Quirin la figlia.

E pei silenzj della notte amica,
La raccomando, gridano mill'alme,
Che amor tormenta della patria antica.

Quindi un bisbiglio, un battere di palme,
E per entro le tombe un bulichío
D'ossa agitate, e d'esultanti salme:

Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
Che un Dio se' certo, ò Franco Eroe lodato,
L'ascolta; e il giusto non tradir desio.

Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama,
Che cader fe' Bass-ville insanguinato.

Ma la cetra risparmia ; onde la fama
Del misfatto suonò ; chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.

Peccò la lingua, ma fu casto il core ;
E fu il peccar necessità ; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore.

Oh cara dell' amico ombra delusa !
Oh cener sacro di Bass-vil trafitto,
Fate, voi fate dell' error la scusa.

Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v' è nascoso;
Ma cheto piansi : il pianto era delitto:

E cheto sospirai; chè pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro
Del mio segreto accusator pietoso.

L' ombre sole il sapean, sole m' udiro
Chiamar l' estinto, e in lagrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martiro.

Era nell' ora, che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto.

Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l' aratro; e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro.

Quand' ecco dell' amico [e mi parea
  Veramente vederla] a me d' innante
  Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!

Ahi quant' era mutato il suo sembiante!
  Squallido il volto avea, le chiome impresse
  Di polve e sangue, e rovesciate avante.

E dalla bocca usciva, e dalle fesse
  Nari la tabe [orribile a vederse!]
  Giù per lo mento in larghe righe e spesse:

Tenea senza far motto in me converse
  Le cavità degli occhi; e in questo dire
  Alfin la bocca sospirando aperse.

Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
  In cotanto periglio? e dei crudeli,
  Che m'han spento, non sai quante son l'ire?

Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
  Son queste terre; e d'uman sangue intrise
  L' are di Cristo, e chiusi gli evangeli!.

Di là mosse la turba che commise
  Feroce in me la man comprata e schiava:
  Vedi la piaga, che il tuo fido uccise.

Disse, e il fianco scoperse, e riguardava
  La ferita mortal, che rispondendo
  Allo sdegno del cuor sangue grumava.

Si fe' più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse, e l'inghiottì muggendo.

Una fredda paura il cor mi serra;
E mi risveglio a quell' orribil vista
Con tutte l' onde degli affetti in guerra.

Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: o mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?

Il furor, rispos' io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m' invita
Il cielo; e l' ore per fuggir son corte.

E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa! e di sua vita?

Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;

Vaglia almen la pietà della tua figlia:
Ove, oimè, l'abbandoni? E in questa il piant
Due ruscelli facea delle sue ciglia.

Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto, e il pio compianto.

E gridando e plorando ambe protese
 Dalla sponda le mani, infin che stretto
 La madre il caro pegno al sen si prese;

E del padre l'oppose al nudo petto,
 Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
 La ragion surse del paterno affetto.

Scorrean dirotte, e m' impedian la voce
 Le lagrime: ma forte il cor parlava;
 Che angusta a tanta piena avea la foce.

E fervido io baciava ed abbracciava
 L' amato peso; e non più di paura,
 Ma di pietade il cor mi palpitava.

Così di padre e di marito cura
 Costrinsemi mentir volto e favella;
 E reo mi feci per udir natura:

Ma non merta rossor colpa sì bella.

NOTIZIE

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Hougo de Bass-ville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d' Abbeville città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l' Europa. Suo padre, che ivi esercitava, e tutt' ora vi esercita l' arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studj teologici; nei quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studj all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e

si portò a cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com' era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani Americani delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Bass ville (forse per la mediazione dell' illustre suo protettore) a compagno ed ajo di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire; in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò, e fe' valere de' vizj e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri; con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Isto-

riografo del gran Federico; autore dell'opera tanto applaudita delle Rivoluzioni d'Italia, e dell'altra tanto mediocre dell'Istoria Letteraria della Grecia; e di un'altra ancora, che fa compassione, intitolata la Bibliopea, o sia l'arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio; e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che, dicesi, non fe' disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere: le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; Rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla; e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto

per attenersi tutto al partito del re; e lo fe' conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale, che aveva per epigrafe; *Il faut un Roy aux François*: i quali sentimenti sviluppò in parte anche nella Istoria, che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese de la Fayette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore, o dall' ambizione, o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita ma naturale eloqnenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell' Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron, e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumou-

riez, che il fe' nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma: niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione; la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d' effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del Popolo alla sua Religione non meno che al suo Sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere, che Roma era *inelevable*: il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che lo aveva condotto. Contuttociò v' ebbe dei pazzi compatriotti, ancor più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del Principe, e la dignità del Popolo; insulto che gli costò la vita, e ch' egli stesso prima di spirare altamente detestò ripetendo: *je meurs la victime d'un fou*.

L' esempio del pietoso nostro Sovrano, che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo; e la cristiana morte, che ei fece, e che soltanto

la stolta penna d' un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore; e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato [siccome il suo ravvedimento ne fa sperare], l' uomo è più reo del suo offensore medesimo, se non dimentica l' ingiuria, per grande che questa sia; e non volge l' odio in amore, ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta; se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sagri prima dei trenta anni; il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch' ei fosse sacerdote, e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di se medesimo ei prese moglie nel primo anno della rivoluzione, e n' ebbe un figlio; che la pietà del glorioso PIO SESTO, e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaro; e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all' amico Brissot, e ad uno dei due Americani, dei quali abbiam di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Mi-

nistero fu il Bas ville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico; le imprudenze con che egli stesso si procacciò la sua morte; lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl' individui della nazion francese, perfino allo scellerato e pazzo la Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice; e cento altre cose, che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui d' uopo il ripeterle; essendo manifeste nei foglj della sempre calunniata, e sempre veridica relazione romana.

RAGIONE

DELLE NOTE DI ROMA

Due cose si propone l'Autore di queste dichiarazioni; una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, dacchè uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela, che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione, non meno sui fatti che sul modo di raccontarli.

L' altra si è di vendicare la Cantica

dalle sciocche e miserabili note dell' edizione di Assisi, e di Macerata (1) note dettate dalla fame, e stampate senza onestà. Avendo poi il Poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'uomo di lettere, che l'uomo del volgo; si è procurato, che le presenti note contentino l'ignorante, ed il dotto; conducendo il primo per mano nella oscurità delle materie egualmente che dello stile; e rinfrescando all' altro le sue riflessioni; onde di passaggiere, che erano nella sua mente, fissarle, e perfezionarle; lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affatto dell' uomo di lettere; e all' uno e all' altro tuttavia in argomento pubblico è d' uopo di compiacere; così per conciliarne la differenza in modo che il Commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l' illetterato consideri che vi son molti eruditi, che bisogna rispettare; e consideri l' erudito che vi sono moltissimi illetterati, cui bisogna instruire.

(1) *Queste note si danno ancor esse nella presente edizione, dopo le note di Roma.*

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro, e dello stile. E inquanto al metro vuolsi osservare, che la terza rima, più che l'ottava, si adatta ad una poesia, in cui gli orrori, e i delitti, e la sferza del vizio denno aver parte, più che le azioni virtuose ed eroiche; ad una poesia, che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili, ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero; perchè l'evento della gran vertigine, che sconvolge l'Europa, sempre è sospeso, e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a se solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente; sì perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche; sì perchè concatenandosi l'idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata, e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico, che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto che s'imprende a cantare; essendo questa un' azione,

anzi un cumulo d' azioni non solamente non consumate, ma che tutto giorno si moltiplicano, e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere, che il personaggio di Bassville sia l' oggetto principale di questa Cantica. Egli n'è tanto l' Eroe, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno; perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v' interloquisce in qualità di attore; e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo. Laddove nella nostra Cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti, che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall' arbitrio della fantasia; ed alle operazioni di questa presiede sempre la Religione, che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto, le dà l'ali per volar dappertutto. Mi si dirà, che allora il titolo dell' opera è bugiardo: nè io ne dissento. Ma chi ci assicura, che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome; ed han terminato in un altro? E poi, che monta adesso una disputa d. parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile; secondo il precetto d' Orazio, e della ragione. E' indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno è così maschia, così veemente, così magnifica, come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni; non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appajono pure non di rado le sue immagini, e i suoi sentimenti, secondo che la bile gibellina gl' intorbida la fantasia: ond' è che a ragione egli intitolò Commedia questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l' imitarlo ne' suoi difetti; altrettanto è disastrosa l' imitarlo nel bello: e se diceva Virgilio, esser più facile rapir la clava ad Ercole che un verso ad Omero; a più buon dritto potrebbe dirsi, esser più facile rapir il fulmine a Giove che un verso a Dante.

L' autore della Cantica Bass-villiana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri, che il contemporaneo di Cimabue non è l' unico, nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di

dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l' autore non può altro rispondere, se non che quando scrivea, egli non pensava veramente alla ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, sieno ben persuasi, che qui Dante è imitato in tutt' altro che nei vocaboli, per la gravità e purità dei quali egli riposa principalmente sull' autorità del primo inappellabile maestro d' italiana eleganza l' Ariosto; a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescano, se con senno si adoprino, venerazione, dignità, e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d' Aristotele, il quale raccomanda l' uso delle parole straniere com' uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzio-

ne; che perciò Virgilio, e più di lui Orazio, e Properzio sono pieni di ellenismi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che incapaci di sollevarsi beffano un poeta, quando abbandona le formole comuni dell'espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa; noi gli avvisiamo tutti, che Aristotele gli ha già giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria: e badino che la censura ricade tutta in disonor del censore, scoprendolo ignorante, e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addisson nel quinto de' suoi Spettatori sopra il poema del Paradiso perduto. *Un vero critico*, dic' egli, *deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezioni di un' opera; palesarne con candore le più nascoste grazie; e partecipare al pubblico quelle cose che sono più degne d' osservazione. Le più squisite eleganze, e i tratti più maestrevoli d' uno scrittore son quelli, che sovente appajono i più dubbiosi, e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di gusto, e di fina letteratura; e son quelli che un critico mordace e senza discernimento assale con la massima violenza.*

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
CANTO PRIMO

Già vinta dell' inferno era la pugna;
E lo Spirto d' abisso si partía,
Vuota stringendo la terribil ugna.

Come lion per fame, egli ruggía
Bestemmiando l' Eterno; e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l' ali sparse, e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:

E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato!

Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,

Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto, e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita; a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:

Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure e le pioggie; e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e rie.

Oltre il rogo non vive ira nemica;
E nell' ospite suolo, ove io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.

Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra; e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;

Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro

Già di sua veste rugiadosa e scura
Coprìa la notte il mondo; allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;

Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce,
Parean le chiome abbandonate ai venti.

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;

E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll' ombra il Vaticano.

Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo dei materni artigli;

Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell' alme Chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci, in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del reguator Libecchio orrendo gioco;

E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere: e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.

Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acqua disfidar parea:

Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A ferirla nel fianco e nella pancia;

E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa; e la vendetta
Accelerar d' Italia, e di Lamagna.

Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte, e fuma.

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo; infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità di rabbia orribil opra
Ei vider quivi; e libertà, che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col divin suo Peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta.

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea Pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.

Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;

Sostati, e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui,
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse, che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato: ahi! parlo? o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l' esecrato laccio
E rizzârsi le chiome; e via per l' ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.

Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona; e quella Croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:

Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cuor si volgea, più che la voce;

Quind'ei m'accolse Iddio clemente, e buono
Quindi un desir mi valse il Paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.

Mentre l'un sì parlò; l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo; e sì piangea, che un velo
Le lagrime li fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprj casi il satisfece anch' esso;
Siccome fra cortesi alme si suole.

E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;

Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato Duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia;
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia;

D'Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle;

Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Restò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnose del ponte e della sponda.

Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina:

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella
Fe' contro gli Angli le famose prove.

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali; e tutto mira
Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.

Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava;
E orror pertutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa; e schiava
La virtù; la giustizia; e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava

A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi;
Nè fur mai tinte per pudor le guance.

Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati, e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli, e di pive;

Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello:

Che non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli i figli strappagli dal fianco:

E del pungolo in vece e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane;
E la ronca converte in scimitarra.

All'orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna.

Nè pietà di lui sente altri che l' eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.

Fremè d' orror di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' UGON alma sdegnosa;

Che si fe' del color, ch' il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea;
Ma non usciva la parola intera:

Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.

S'or sì forte ti duoli; oh! che farai,
Quando l'orrido palco e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?...

E non finì: chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividìo,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

Fine del Canto primo.

NOTE DI ROMA

AL CANTO PRIMO.

p. 27. v. 6. (*Le commosse idre &c.*) *tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti, che attribuisce al demonio in luogo di crini; nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda: ed è imitazione di Ovidio, che nel quarto delle Metamorfosi così descrisse il moversi di Tisifone: *motæ sonuere colubræ:*

Parsque jacens humeris, pars circum pectora lapsæ
Sibila dant, saniemque vomunt, linguamque coruscant,

Stazio pure nel l. 11. della Teb. introduce Tisifone colle idre stridenti, *adstridentibus hydris*; e nel 1. parlando di questa Furia cantò:

—*Fera sibila crine virenti congeminat &c.* ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

ivi v. 11. *a riguardar si volse &c.*) Questo voltarsi dell' anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran perico-

lo, rassomiglia molto a quel pensiere di Dante Inf. C. 1.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

Qual chi campa dall' onda, e all' onda guata.

p. 28. v. 3. *Tutta speranza &c.*) Allude, se non erro, a quel famoso verso dell' Alighieri scritto sulle porte dello inferno:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate;
o a quegli altri.

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

ivi v. 5. *Severa, e in un pietosa &c.*) Acconciamente quì la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa; poichè il rigore, con cui ella, secondo che la Fede n' insegna, punisce le anime nel Purgatorio, non è disgiunta dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato, a cui sospirano. *Frugare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

La rigida giustizia, che mi fruga.

ivi v. 6. *Labe dell' alma &c.*) Siegue la frase di s. Paolo: *non habentem ma-*

culam, *neque rugam*, parlando della Chiesa. *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori; *e ruga dell' anima* disse l'Ariosto.

Virtude andava intorno collo speglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga.

ivi v. 9. *Ulto &c.*) Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore*, ed *ultrice*. Vaglia per tutti lo esempio del padre dell'eleganza. Orl. fur. canto 41. st. 62.

Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie &c.

ivi v. 11. *di che fosti gran parte &c.*] Enea raccontando i mali della sua patria disse: *quorum pars magna fui*; e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta; che ha egli fatto questo Bass-ville per meritar l'onore di un detto così magnifico? Perchè ingrandirlo a spese del vero?

ivi v. 13. *E supplicio ti fia &c.*) Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la Cantica; ed aprirà al poeta una facile via, onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della Cantica scrive l'egregio sig. ab. Francesco Torti,

giovine di fervidi talenti, e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia, o dall' amicizia insieme e dalla ragione.

,, In verità il vostro espediente è
,, ammirabile. Collegando all' universo
,, fisico il mondo invisibile della Reli-
,, gione voi siete padrone di far pen-
,, dere la bilancia dalla parte che più
,, vi aggrada. La Religione ha in mano
,, la chiave di tutti i successi; ed essa
,, gli spiega all' uomo in una maniera
,, sempre capace di sbalordirlo.

,, Io non cesserò mai di ripetere
,, su questo punto i vostri vantaggi so-
,, pra Dante medesimo. Più volte ho
,, riflettuto con delizia sulla differenza
,, delle sue, e vostre idee, anche quan-
,, do l' identità del soggetto sembrava
,, che dovesse avvicinarle. Il Purgato-
,, rio, che voi assegnate al Bass-ville, è
,, di una specie incomparabilmente nuo-
,, va, e sublime. Le pene di questo
,, spirito non sono di un genere mec-
,, canico; non è la sostanza fisica, che
,, agisce grossolanamente sull' ente spiri-
,, tuale. Egli è lacerato nella parte più
,, viva della sua sensibilità; gli orrori
,, della sua patria, e i suoi rimorsi for-
,, mano il suo supplicio; egli è vera-
,, mente in preda all' angoscia. Un' ani-

„ nima, che piange su' mali de' suoi si-
„ mili, de' suoi cittadini, de' suoi fra-
„ telli: oimè! chi non si sente pene-
„ trato, commosso da un genere sì squi-
„ sito e sì nobile di tormenti? E però
„ quanto è nuova, quanto è toccante
„ l' idea di tal Purgatorio! " .

ivi v. 17. *Che fa dolce di Dio &c.*) Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto 20. del Purgatorio.

O Signor mio, quando sarò sì lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

ai quali versi gl' interpreti, e massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile, commentando così: *fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce, e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza; onde gli empj sempre più insolentiscono. E i commentatori* [aggiungo io] *sempre più fanno compassione*. Ora il senso Dantesco è pianissimo; ed è questo: *O mio Signore: quando io avrò il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizj raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato?* E si osservi la proprietà di quell' espressione, *fa dolce;* poichè quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell' ira, allorchè manca la

speranza della vendetta; altrettanto diventa dolce, e rapisce l'anima, quando la vendetta non può preterire: ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata; ed è quel *spe præsumere*, *spe præcipere*, tanto frequente nei latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell' aria del Metastasio:

Già l' idea del giusto sdegno
Mi lusinga, e mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

ivi v. 22. *Poscia l'ultimo sguardo &c.*) Questa immagine ne ritorna alla mente un' altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, D. Alfonso Varano, che nella sua visione su la Peste di Messina parlando d'un govine santamente morto disse:

La sciolta accompagnaro (gli Angeli) *alma immortale,*
Che dall' aurata nube, in cui si chiuse,
Diè un guardo, e dire addio parve al suo frale.

p. 29. v. 4. *Lieve intanto la terra &c.*) Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis*, parole che spesso si trasportavano intere ne' versi, come in quelli di Marziale:

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.
E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo ;* e il *molliter ossa cubent ,* di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

Assensere viri: nunc non cinis ille poetæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

ivi v. 4. *e dolci , e pie &c.)* A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, nè maledetto dai passaggieri, opponevasi l' imprecazione, perchè accadesse tutto all' opposto, quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell' Aminta, in bocca di quel Satiro, che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

O chiunque tu fosti, che insegnasti
Prima a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa
Che lor dica passando; abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E il pellegrin &c.

de' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi son tradotti da questi di Tibullo . El. 4. l. 1.

At tibi, qui venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis:

e il sesto è tolto interamente all'Alighieri canto 3. del Purgatorio ; e l' Alighieri il tolse a Virgilio laddove l' ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro .

Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.

Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana, legga il fine dell' Elegia 5. del lib. 4. di Properzio .

ivi v. 7. *Oltre il rogo &c.*] Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi Paralipomeni . v. 806. *mortuis non est irascendum; immo misericordia digni sunt.*

ivi v. 8. *E nell' ospite suolo &c.*] Lodasi il giusto e generoso carattere Romano , a cui sempre è competuto quel memorabile detto , che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo :

Romane, memento
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca dei Romani medesimi : *pietate potentes stamus* : *e Romana mansuetudine*, Quinto Curzio l. 4.

ivi v. 16. *Già di sua veste &c.*) Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel c. 5. dei Saturnali questi due versi dell' Eneide:

Vertitur interea cœlum, & ruit oceano nox
Involvens umbra magna terramque polumque:

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide:

humentibus umbris Nox operit terras.

Stazio insistendo sull' orme di Virgilio disse nel 3. della Tebaide:

Nox subit, & curas hominum, motusque ferarum
Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta gustando le idee dell' uno e dell' altro:

Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo &c.

Vedi Scaligero nella comparazione che egli fa delle immagini Virgiliane con quelle d' Omero.

ivi v. 22. *Un di quei sette &c.*) Sette erano gli Angeli protettori delle Chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da s. Giovanni in ispirito per mezzo a sette candelieri d' oro, ciascuno dei quali (commenta il Tirino) *instar candelabri mosaici septem constabat scaphis, sive ca-*

lamis, & septem in culmine lucernis. Pathmos poi una delle Sporadi, isole così dette nell' Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il s. Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l' Estatico di Pathmos.

p. 30. v. 1. *Rote di fiamme &c.*) espressione derivata da quel verso di Dante:

Intorno agli occhi avea di fiamme rote, corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone; e al *lumina flammæ* di Caronte.

ivi v. 2. *E cometa che morbi &c.*) Niun presagio più funesto presso gli antichi, che la comparsa delle comete; sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio,

Non secus ac liquida si quando nocte
cometæ
Sanguinei lugubre rubent &c.

pretende di buona fede, che fra le cattive ve n' abbia ancora delle buone, formate, dic' egli, *ex Jove, & Venere*. Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra; *belli mala signa cometæ*. In Silio rovesciano e spaventano i regni:

Regnorum eversor rubuit fatale cometes.
e altrove, *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso:

crinemque timendi

Sideris, *& terris mutantem regna cometem*, espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio nel fine del l. 1. numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici, e dagli oratori. I filosofi poscia, e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani terrori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone per tutti due bellissimi esempj, uno di Milton secondo la traduzione del Rolli. Par. perd. l. 2.

E qual cometa fiammeggia, che infoca
La lunghezza d' Ofiuco, vastissima
Sovra l' artico cielo, e dalla chioma
Orrida scuote pestilenza, e guerra.

E l' altro di Shakespeare, che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità.

Copra un funebre velo l' estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte: e voi comete, che apportate i cangiamenti, e le rivoluzioni nei secoli, e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli, che congiungendo le loro influenze hanno cospirata la morte di Enrico Quinto.

ivi v. 7. *E scudo sostenea &c.*) Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d' Ajace, che l'avea più grande ancora d' Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell' Angelo protettore di Raimondo nel c. 7. della Gerusalemme st. 82.

Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante.

Che diremo dell' elmo di Pallade nel quinto dell' Iliade, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d' immagini allegoriche e sensibili. Perciò vediamo in Milton l'eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell'immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l' universo. Così nei profeti il divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia, e cent' altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l' onnipotenza, e delibarne l'idea.

ivi v. 10. *Com' aquila &c.*) Questa similitudine scritturale allude all' imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell' armi francesi.

ivi v. 13. *Entro i covigli &c.*) Per non intricarci nell' etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al *compiglio*, e da Erode a Pilato, come suol dirsi; noi diremo che *coviglio* deriva quì da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze; e con permission de' Cruscanti soggiungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell' intendere *coviglio* per *covile* d' animali che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per se solo significhi alveare?

ivi v. 24. *Del regnator Libecchio &c.*) Anche l' Ariosto disse:

E tiranno del mar Libecchio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell' istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major*.

p. 31. v. 1. *E sbattuti &c.*) Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna; e che precedettero di pochi giorni la morte di Bass-ville.

ivi v. 7. *Poi del suo ardire &c.*) Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto:

Per fare al Re Marsiglio, e al Re Agramante

Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'Inghilterra, chi è che nol sappia, e tutto giorno nol vegga?

ivi v. 17. *Di Nizza inulto &c.*] Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza; e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città, che veramente fumava, e combatteva.

p. 32. v. 4. *Videro, ahi vista &c.*] Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bass-ville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant' oltre l'odio suo contro della Cattolica Religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo; e che inorridendo, e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. *Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall'Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

ivi v. 6. *Deriso un' altra volta.* Così

Dante nel c. 20. del Pur. parlando anch' esso del Divin Redentore,

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto, e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

ivi v. 15. *Il fio si paga.*) Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium.* Or non è questo il fio che in Francia si paga dell' essere virtuoso?

ivi v. 16. *Sostati, e m'odi &c.*) Sostarsi, fermarsi, posarsi, e sostare, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante

Sostati tu, che all' abito ne sembri &c.

e altrove: *Sosta un poco per me tua maggior cura; e dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente, in vece di dar riposo ai piedi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

ivi v. 16. *In quella spoglia &c.*) *emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore, emunto d' orgoglio, emunto d' amore* disse l' Ariosto; ed *emunto d' alma e di sangue*, il nostro poeta, il che vale, *privo di vita.*

ivi v. 23. *Ahi! parlo? o taccio?*] Sospensione che manifesta l' orrore di cui è

compreso l'animo del narratore; e che accennando la grandezza del misfatto prepara l' uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell' Eneide, laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro. *Eloquar, an sileam? gemitus miserabilis imo Auditur tumulo &c.*

p. 33. v. 2. *E rizzârsi le chiome &c.*] Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi, di molti che s'incontrano per tutta l'Eneide, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi:
Obstupui, steteruntque comæ &c. Arrectæque horrore comæ &c. gelidus per dura cucurrit ossa tremor; e cent' altri, che il curioso lettore facilmente può riscontrare, per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose; e che senza essere molto indulgente se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna, o sfuggita, o forzata dal sentimento, e dal luogo; quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

ivi v. 3. *Correr m' intesi &c.*) Sul parere di dotta persona era disposto a credere vizioso l'uso che quì si fa del

verbo *intendere* invece di *sentire*: ma essendomi imbattuto in due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus*: *de arboribus* c. 13. *aquæ saporem intelligere* l. 12. c. 21.; mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio, che dava Orazio a' suoi latini di giovarsi delle parole che *græco fonte cadunt parce detorta*; e noi da' latini l'applicheremo agl' italiani; troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l' impugnata espressione; della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta, e il Metastasio che nel medesimo senso disse:

Quando lo stral spezzai,
Spezzar m' intesi il core &c.

ivi v. 4. *Di crudi colpi &c.*) Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito Re Manfredi nel terzo canto del Purgatorio:

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona;

cioè a Dio: circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

Ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.

ivi v. 14. *e sì piangea &c.*) di do-

lore cioè, e di piacere: di dolore nello ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nello intendere la misericordia, che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici, che ne son pieni, due belli esempj in Virgilio; il primo allorchè Enea si scontra coll'ombra del padre negli Elisi; e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco, che nol conoscea; e tenerissimo quell'altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo, senza poter parlare.

p. 34. v. 1. *Di Dio cantaro &c.*) Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga Mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato canto:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

ivi v. 9. *Sfreni &c.*) Siccome l'arco teso, prima di scoccare, ritiene quasi frenato lo strale; così scoccando, quasi ne lo sfrena; e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

ivi v. 10. *Sovra il Rodano &c.*] Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del Romano Pontefice. *Via* è qui particella puramente esornativa; e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare: cioè con un colpo, lungo il mare.

ivi v. 13. e seg. *D' Avignon, che smarrito &c.*) Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? Chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e della

eloquenza, che Omero riconosce in questa Dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circæ pocula* di Simmaco ep. 47. l. 1., o dall'aura dantesca, ove dice:

Che par che Circe gli avesse in pastura, parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

ivi v. 19. *Lasciò Garonna &c.*) Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadocca, e la Guienna, e si scarica nell' oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama Gironda.

ivi v. 20. *di Gebenna le cave rupi &c.*) Monti de' più eminenti della Francia nella Linguadocca inferiore, oggi detti *Sevennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l' Ariosto più d' una volta, e Lucano nel l. 1.

Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas.

ivi v. 21. *la strage Camisarda &c.*) Camisardi furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la Casa d' Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più in-

comoda, quanto che il loro partito venne ajutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i Cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il Maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi, che poterono salvarsi, passarono in Olanda, e in Inghilterra, ove spacciandosi per Profeti divennero oggetto di disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra che equivale a sortita improvvisa) alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano simile molto ad una camicia.

ivi v. 22. *Restò l' irresoluta &c.*) Ecco ciò che dell' Arari, oggi la *Saona*, scrive Giulio Cesare ne' suoi Commentarj *de Bello Gallico* l. 1. c. 3. *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum, & Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem*, & *cunctabundum*; e Claudiano *lentum*; e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d' avere i poeti, e gl' istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la len-

tezza di questo fiume, non mancava che quello d' *irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessuno però più leggiadramente dell'elegantissimo Alamanni:

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona *vaga e gentil*, *che il corso prendi*
Dal più gelato polo, *e in basso scendi*,
Qual si sia la cagion, *muta e pensosa*.

ivi v. 24. *Disdegnoso del ponte &c.*)
Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri, prende la frase da quel noto Virgiliano emistichio:

pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio nel l. 1. dell'Argonautica:

Oceanus Phrygios prius indignatus Iulos;

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio:

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri; trovando che Lucano dice tutto il contrario:

placida Ligeris recreatur ab unda:

e l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acqua, e placidezza di corso: eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quanti i fiumi, di cui si è finora parlato,

Testis Arar, *Rhodanusque celer*, *magnusque Garumna*,

Carnuti & flavi cærula lympha Liger.

ivi, v. 13. *Indi varca &c.*) Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezj aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'*Arari*, sorprese egli la quarta parte prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge, che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus*. Il poeta nostro adunque ragionevolmente supponendo che fosse l'*Arari* medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda Tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del Tigurino distretto. Siccome poi *hic pagus unus*, prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium Consulem interfecerat, & ejus exercitum sub jugum miserat; ita sive casu, sive consilio Deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem, Populo Romano, intulerat, eas princeps pœnas persolvit*. Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatore.

ivi v. 17. *d'Arco la donzella &c.*) *Giovanna d'Arcos*, detta comunemente la *Pulcella d'Orleans*. Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelin) trenta

anni di fatica, e morì in trenta giorni; e l'altro il più empio di quanti potesse mai idearne l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio da Orleans; e in una battaglia disfecelì interamente. Shakespeare nella prima parte dell'Enrico sesto ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia, e di sortilegio; onde giustificare i suoi compatrioti dell'ingiusto supplizio, che subir fecero a questa celebre Amazzone, condannandola ad esser bruciata viva: ma in realtà questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l'accusata; il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo settimo per gratitudine nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di *Arcos* in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orleans ogni anno il suo panegirico; ora hanno altro che fare.

p. 14. v. 2. *Il remeggio dell'ali &c.*) Anche Eschilo nell'Agamennone chiamò le ali degli uccelli un remeggio; e Luciano disse altrettanto nel Timone, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla

di più trito. Virgilio nel l. 1. dell' Eneide: *volat ille per aëra magnum remigiö alarum*; e lo ripete nel 6. v. 19. Ovidio nel 5. delle Metamorfosi:

Posse super fluctus alarum insistere remis.

E Silio copiando Ovidio l. 12. *natumque solutis pennarum remis &c.* Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio nel lib. 9. della Tebaide; e il *remigium plumæ* di Apulejo parlando dell' aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel l. 6., ed un altro in Avieno ne' Fenomeni, ed un altro nell' autore del libretto sopra il Genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell' Anfitrione.

Non ocyus quivi, si me dædaleis tulissem remigiis;

e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli; trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas*; e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, *classis centenis remiget alis*. Questa scambievole imprestanza di termini proprj è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

ivi v. 3. *l' Aquitana onda &c.*) Quella parte d' oceano che è tra la Brettagna, e la Biscaglia, detto dai latini *Sinus Aquitanicus*.

ivi v. 4. *ai Celtici boschi &c.*] Pochi sono gli antichi storici, che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica; così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano; volendo *Bardi* in lingua Celtica significar *cantore*. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d' un istrumento simile molto alla lira. Quindi Lucano:

Vos quoque, qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates demittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del Bardo *Ossian* figliuolo di *Fingallo*, raccolte da Makpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate, anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L' epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia, che appellavasi *comata*, e perchè, scrive Burmanno, *præcipue alebant comam*.

ivi v. 7. *il tardo sbocco di Senna &c.*) Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso *quotidie bis refluit per triginta leucas*. Vedi Boudrand, Lexic. geogr. art. *Sequana*.

ivi v. 10. *ai gioghi onde procede la Mosa &c.*] Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano, e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal Monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Boudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

ivi v. 16. *grave-olenti*) vocabolo latino fratello del *bene-olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso.

Sparge per l'aria i bene-olenti spirti, per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del Lucreziano:

Spiritus unguenti suavis diffugit in auras,

ivi v. 17. *Traspajono da' sai &c.*) E' inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia; ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso Sgarigliano Commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei Giacobini di Francia*; e così finisce il suo tenebroso

commento al primo Canto. Noi gli dimandiamo perdono d' averlo fin qui trascurato; ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni; onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchj di cui, meglio che in Assisi, andrebbero situati nella spelonca dell' Aventino.

p. 15. v. 5. *Cristo in Sacramento &c.*) Così l' Ariosto:

Gittato in terra Cristo in Sacramento
Per un vil tabernacolo d' argento.

ivi v. 11. *E le falci, e le stive &c.* Una simile sentenza, a denotare uno stato di guerra, abbiamo in Lucrezio l. 5.

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Viene Virg., ed imita il pensiero Lucreziano l. 7. Æn.

Vomeris huc, & falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;

e avea detto prima nelle Georgiche:

Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.

Sull' orme di Virgilio, e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei Fasti.

Sarcula cessabunt, versique in pila ligones,
Factaque de rastri pondere cassis erit.

E il dolcissimo Alamanni, imitandoli tutti, così canta nel fine del l. 1. della Coltivazione:

Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute.

Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra; così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce d'un contadino:

Pax me certa ducis placidos curvavit in usus:
Agricolæ nunc sum; militis ante fui.

E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di G. C. *conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces.*

ivi v. 17. *il barbaro soldato al villanello &c.*] Epiteto solito darsi al soldato. Virg. Egl. 1.

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?

e Lucano più espressamente:

Nulla salus pietasque viris, qui castra sequuntur. *Villanello* poi viene quì usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto; come sarebbe poverello, vecchiarello, ladroncello, in vece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel 24. dello Inferno:

Lo villanello a cui la roba manca:

e nel 12. del Paradiso parlando de' santi

vecchj Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli*. Anche l' Ariosto disse:

Le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città secure.

Questi esempj faran tacere la derisione, in cui qualche canuto *sciocccherello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

p. 16. v. 12. *Chi sovra il desco &c.*) Sentimento tolto dai sacri libri: *nec erat qui frangeret eis panem.*

ivi v. 16. *Altri che l' eco &c.*] Orneremo questi versi coi bellissimi dell' Ariosto. C. 27. st. 117.

Eco per la pietà, che glien' avea,
Dai cavi sassi ripondea sovente;

e con quegli altri dello stesso fonte:

al nome di Bireno
Rispodean gli antri, che pietà n' avieno.

Al contrario nell' Idilio di Mosco, in morte di Bione, l' Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell' estinto cantore.

p. 17. v. 4. *E si fe' del color &c.*) Similitudine significante il rossore dell' Ombra alla vista delle tante sceIleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta disse anche Dante nell' 8. del Purgatorio, e con quanta delicatezza!

se ode squilla di lontano,

Che paja il giorno pianger, che si muore.

ivi v. 8. *Parlar, dolersi &c.*] amplifica quel pensiero Virgiliano: *lacrymantem, & multa volentem*

Dicere deseruit &c.

p. 18. v. 2. *Quando l' orrido palco &c.*) Reticenze, che preparano l' animo dello uditore all' orribile argomento del secondo Canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti; si dolgono, dissi, di veder quì ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell' uomo; negando alla poesia, alla primogenita delle arti d' imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare, e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d' un tal pensatore, che ragionava meglio di tutti noi, del grande Giavincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell' aureo poema della Cristiade di Girolamo Vida.

A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne, e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta; poichè nè il Vida applica agli Ange-

li altre passioni che temperate, e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile, ed imperturbabile, pur ne' libri dei Profeti, e di Mosè, da pentimento assalito, e d' ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità dell'umana fantasìa, la quale non sa i varj effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle delle quali ha dalla propria natura le idee; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri Poeti di quel felice secolo &c. e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

Fine delle Note Romane
al Canto primo.

NOTE

D' ASSISI E MACERATA

AL CANTO PRIMO.

p. 5. v. 1. *Già vinta &c.*) Ugone Bass-ville uno de' Fautori della novella Repubblica Francese, risolutissimo di far inalzare in Roma lo stemma di detta Repubblica, malgrado le opposizioni del Regnante Sommo Pontefice Pio VI., che in nessun conto volle a ciò aderire; sperando il medesimo di ritrovare almeno il popolo disposto a favorire i suoi rei disegni, comparve il dì 13. gennajo 1793. con Coccarda Nazionale nelle strade più frequentate di Roma. Ciò fu cagione che quel popolo amantissimo di sua Religione, e del suo Sovrano, penetrando le mire sediziose del detto Bass-ville, scagliatosi contro di esso, furiosamente lo massacrò. Negli ultimi periodi di sua vita chiese di abjurare, come di fatti abjurò; e munito de' SS. Sacramenti, passò da questa a miglior vita.

p. 8. v. 5. *Vider spezzate &c.*) E' a tutti noto, che la flotta francese essendosi replicate volte colà portata per invadere la Sardegna, fu altrettante volte battuta, e malmenata dalla furia del vento, e delle tempeste.

p. 32. v. 3. *In Dio medesmo &c.*] Non contenti i Marsigliesi di aver esercitate le crudeltà le più orribili verso gli uomini, vollero ancora prendersela con la Divinità, ordinando al carnefice di appendere ad una forca l' immagine del Crocefisso. Inorridì il ministro di giustizia ad una sì esecrabil risoluzione; e protestatosi di non volere in conto alcuno ubbidire al loro sacrilego comando, fu da questi perciò barbaramente trucidato a piè dell' istessa immagine.

p. 34. v. 11. *D' Avignon &c.*) Godeva Avignone ogni felicità sotto il comando del suo Sovrano il Romano Pontefice; ma dopo la Rivoluzione della Francia, essendo insorti due opposti partiti, l' uno per rimanere sotto il dominio Papale, e l' altro di darsi interamente alla Repubblica Francese, prevalse il secondo, e riconòbbe Avignone le leggi di detta Repubblica.

ivi v. 17. *A cibarsi &c.*) Allude quì il Poeta alla Maga Circe, che trasmutava i suoi sgraziati amanti in porci, e li cibava di ghiande. *Vedi Ovid. Metam. l.* 14.

ivi v. 20. *Le cave rupi &c.*) Il nome di *Camisardi* si diede ai Calvinisti ribelli di Gebenna (Cevennes) che ingannati dalle pretese profezie, o piuttosto dalle imposture dell'empio Ministro *Jurieu;* e

se mai è vero ciò che la fama allora sparse, dagli artificj, e dalle promesse del Principe d' Orange, s' immaginarono, o finsero d'esser Profeti, sollevarono gli Ugonotti di Gebenna, e formarono durante la guerra del 1688. e degli anni seguenti un formidabil partito. Monsieur de Brueys, ed altri hanno scritto l' istoria ridicola di questi Profeti fanatici, e le orribili crudeltà, che i *Camisardi* esercitarono contro i Cattolici, principalmente Preti e Religiosi. *Moreri dans le Grande Diction. Histor. V. Camisards.*

p. 34. v. 22. *Restò l' irresoluta &c.*) Epiteto significantissimo, e che spiega a meraviglia la lentezza con cui corre il fiume Arari, oggi detto Saonna. Cesare così di esso scrive ne' suoi Comm. *de Bello Gall.* l. 1. c. 12. *Flumen* est Arar, *quod per fines Æduorum, & Sequanorum in Rhodanum influit ita, ut oculis in utram partem fluat judicari non possit:* perciò Plinio lib. 3. dice: *segnemque deferens Ararim*. E Silio Italico:

Quorum serpit Arar per rura pigerrimus unda, lib. 14. E Claudiano *Carm.* XVII. v. 53.

Lentus Arar, Rhodanusque celer.

ivi v. 23. *D' Arari a dritta &c.*) Così disse anche Virgilio di un altro fiume.

.... *Pontem indignatus Araxes. Æn.* lib. 8. v. 708.

d

p. 35. v. 1. *Indi varca &c.)* Quì fu dove Cesare diede la prima sconfitta ai Galli, *Com. ubi sup.*; e della falda Tigurina parlando dice, ch' essa *princeps* (cioè la prima) *pœnas persolvit*.

ivi v. 5. *Fino alla riva &c.*] Gioanna d' Arco, Eroina assai conosciuta sotto il nome della *Pucelle d'Orleans*, di cui si servì il Cielo per sostenere il trono de' Re di Francia contro gl' Inglesi, fiorì nel secolo XV., e in tempo di Carlo VII.

ivi v. 8. *Il remeggio dell' ali &c.*] Degl' istessi termini si servì Virgilio parlando di Dedalo: *Remigium alarum*: Æn. l. 6. v. 16.

ivi v. 10. *Quindi ai Celtici &c.*) I Celti furono popoli antichi della Gallia. Di essi parla Erodoto l. 2. e. 4. Tit. Liv. lib. 5. Strab. l. 4. Cesare *de Bello Gall.* lib. 1. Bodin. cap. 9. Math. Cluerio, Briezio, Sansone, ed altri. I Bardi abitavano principalmente nell'Avergna, e nella Borgogna. La loro professione era scrivere in versi le azioni degli uomini grandi, e di cantarle al suono di un istromento, che assai si rassomigliava alla lira. Strab. lib. 4., e Lucano lib. 1. v. 447. e seqq. così canta de' Bardi:

Vos quoque, qui fortes animas, belloque peremptas

Laudibus in longum Vates, demittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

Furono così chiamati da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che regnò nelle Gallie. Vedi Moreri ubi sup. V. Bardes. Con proprietà dice il nostro Poeta, *il chiomato Bardo:* poichè i Bardi principalmente si lasciavan crescere assai i capelli.

p. 35. v. 23. *Traspajono da' saj &c.* Descrizione dei Giacobini di Francia.

AVVISO

per il Canto secondo.

Essendosene di già fatte due edizioni di questi Canti; ed avendo il Poeta, dopo la prima edizione, corretta la terzina del Canto 2. p. 79. v. 4. = Era il tempo *&c. in quella* = Era il giorno *&c.*, *stralciandone inoltre la terzina seguente* = E dieci gradi *&c.*, *ne risulta quindi, che quelli che ebbero la prima edizione, dovranno [dopo la succennata correzione] intender posticipate d'una terzina le quì apposte vi Note; e ciò per questo solo Canto 2.*

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fe' smorta in viso.

E sull' orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava:
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.

Non stormiva una fronda alla foresta;
E sol s'udìa tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.

Or qui vigor la fantasia riprenda;
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,

Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follìa,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restìa
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.

Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa; e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.

Vi son gli orbi Desiri; e della stolta
Ciurmaglia i Sogni; e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s' abbevera e gavazza;
E sol del nome fa tremar la terra.

Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l' elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.

Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l' incuora alla battaglia.

Un' altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia:

Di Dïagora poscia, e d' Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro:

E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.

Come vide le faccie maladette,
Arrestossi d' UGON l' ombra turbata;
Chè in Inferno arrivar là si credette.

E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza; e dimandar volea,
Se fra l' alme perdute iva dannata?

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.

Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;

E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento; i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l'Ombra si stupìa quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca; e possedute
Quindi le strade da silenzo orrendo;

Muto de' bronzi il sacro squillo; e mute
L'opre del giorno; e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso aspetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;

Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal li scioglie.

Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza,

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello;
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene;
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali; e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infurïando
Uscìan le genti; e si fuggìa smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti?

E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi;

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! Oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto;
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l'aure per terrore immote;
E l'anime del Cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote:

L'anime, che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Là su per sangue diventâr divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto; e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazïenza, e il suo perdono;

Dell'iniqua città quindi mettea
Le sceller anze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea;

Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora

Traboccâr le bilance ponderose.
Grave in terra cozzò la mortal sorte;
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, impertubato, e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente; ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torve il cipiglio, dispietate il viso;

E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta:

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea
Nome terror de'Regi, e di Natura.

Damiens l'uno; Ankastrom l'altro dicea;
E l' altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.

E a quel giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando;
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri, sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira:

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia; e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo; e la vermiglia
Terra si scosse, e il mar orribilmente.

Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.

Ei sì dolse, che misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio, e dell' augusta Madre.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia.

Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo; e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'amato volto,
E chi la destra, chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa; e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,

Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi; oh date il passo! e presta
Al piè regale il varco ella s' aprio.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi; e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

NOTE DI ROMA
AL CANTO SECONDO.

p. 76. v. 6. *che tutto il vinse &c.*] Frase Virgiliana, e Dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta*, *il dolor lo vinse*, *ira lo vinse*, il secondo.

ivi v. 7. *Senza far motto &c.*) Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest' Angelo che addolorato cammina dinanzi all' Ombra, senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Pa-

radiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza; *curæ leves loquuntur, ingentes stupent*.

ivi v. 10. *Non stormiva una fronda &c.*) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare, e il malinconico romore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento; siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

ivi v. 16. *Or qui vigor &c.*) Delibato da quello dell' Alighieri:

Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di Messer Lodovico:

Chi l'ali al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti erigendo se stessi erigono ancora l' attenzione del lettore.

p. 77. v. 7. *Sul primo entrar &c.*] Questa pittura dell' odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dello Inferno. La riporteremo intiera e per

ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione.

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia Curæ,
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, & Malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque:
Tum consanguineus Leti Sopor; & mala mentis
Gaudia; mortiferumque adverso in limine Bellum;
Ferreique Eumenidum thalami; & Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione, che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue Metamorfosi.

p. 77, v. 10. *turpe Bisogno &c.*) Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis egestas*, da Virgilio: *acris egestas*, da Lucrezio: *infamis*, da Terenzio: *infelix humili gressu*, da Claudiano: *audax*, dal Venosino: *consumatrice dell' animo*, da Esiodo: *domatrice del galantuomo*, da Teognide: e finalmente *eccitatrice delle arti*, e *maestra della fatica*, da Teocri-

to; sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà, che secondo il detto di Cicerone differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio: e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel Trieste pone il Bisogno fra i mostri dello Inferno.

ivi v. 11. *Sotto le ascelle &c.*] Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del sig. ab. Onofrio Minzoni Ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte &c.

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

ivi v. 13. *Arbitra Fame &c.*) Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la famè è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine, e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue declamazioni la chiama *maestra di peccati*; e Quinto Calabro *maestra d'impudenza*. Seneca nelle Epistole scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat*: e Oppiano nel terzo della Pescagione dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ra-

gione, ch'ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves & difficiles*.

p. 77. v. 13. *a cui la pelle &c.*] Dante Purg. c. 23.

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

e siepe della bocca appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio l. 8. Met., ove descrive appunto la fame.

Labra incana situ, scabræ rubigine fauces,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent,

ivi v. 17. *la Discordia pazza &c.*) Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto come quello di pazza, datole da Virgilio più volte, e dall'Ariosto. Il poeta Mantovano dopo di averle nel 6. dell'Eneide ornata la testa di bende sanguinose, e di serpi, finisce di vestirla nell'8. con questa egregia ipotiposi:

scissa vadens Discordia palla;
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una

vivissima ed omerica prosopopeja di questo mostro vedila nel l. 10. dei Paralipomeni di Quinto Calabro.

ivi v. 20. *le Paure smorte &c.*) Al contrario la paura nel 9. della Tebaide è chiamata audace:

Spesque, audaxque Metus, simul & Fiducia pallens:

forse perchè l' uomo impaurito, e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

ivi v. 24. *L' ancella e la rival di Morte &c.*) l' uno e l' altro sentimento verissimo; poichè tranne la morte, niuno dei tanti mali che ci distruggono, leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra; che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della morte medesima, a proposito d' una grande uccisione, che si fa per mano d' Orlando:

Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti,
E fra se dice: in man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

p. 78. v. 7. *battuto alla tanaglia &c.*) Essendo questo il pugnale che l' Irreligione mette in mano alla Guerra, era

ben giusto che quest' arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase quì adoperata sa molto di quella d' Ariosto.

Temprato all' onda ed allo stigio foco;

e dell' altra:

Formò lo scudo all 'infernal favilla.

p. 78. v. 11. *Che in Flegra &c.*) Simboleggiarono gli antichi sapienti in questa guerra de' giganti contro gli Dei gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione; e svelarono così sotto figure sensibili l' abuso della traviata ragione.

Mossi taluni, non da spirito, ma da libidine di critica condannano quì ed altrove l' allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell' ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico; e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito, e le grazie della favola, unico fonte a cui dee bevere l' immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni; e per la strada degli

occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rivelarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa, se non vien sostenuta, come quella dei Profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'ajuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dallo intelletto.

Dovrebbe in terzo luogo rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che anche illuminati dalla luce dell'Evangelio hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie: e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo Paradiso perduto, collocando [per dirne una di mille] nell'Inferno sulla riva del fiume Lete Medusa, che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli, che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente

dell' Obblio; e paragonaudo Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana; e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l' Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia, nè dico già la profana, ma la divina; citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo Cardinal Seripando, Legato al Concilio di Trento, che non si leggesse, e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandalizzarsi de' vaticinj di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l' esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte, che tragitta su la barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall' ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll' armi della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi; e gli occhi non ricevono che la percezione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio, o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi per la strada de' sensi la cognizione della natura, e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità trasvestita. Nè ad altro fine ella prende questo umile volgar sentimento che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro, che la poesia travestono in filosofia; e in luogo di pingere, declamano le passioni; di modo che spo-

gliata di ritmo la loro parola vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, e rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù, o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno; nè egli punto si fermerà a ponderare, se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione che la figura di quelle passioni, che col suo soggetto cospirano.

Per questa ragione [vien quì in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina] *per questa ragione*, dic' egli, *si stimò Dante libero d' ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell' Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole; delle quali benchè sia falso il significante, vero nondimeno è*

il senso significato, *cioè la dottrina morale*, *ed il seme di virtù dentro la favola contenuto*. Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel Paradiso l'anima di Rifeo Trojano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troja, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris*, *& servantissimus æqui*; e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù; stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, purificarla, e divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che giusta il sublime suo detto,

da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori, che insegnano, che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli, anche per mezzo d'un Angelo, il lume

della fede; perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell' Essere Supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi; suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale, di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che

Di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra Redenzion futura,
Onde credette in quella &c.; e poi soggiunge, che la Fede, la Speranza, e la Carità *gli fur battesmo*
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando che altro mai fece, se non che rendere alla Virtù un tributo di riverenza; esaltandola perfino nella persona d' un pagano; ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant' oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegj; chi ardirà leggendo [se pur le legge] le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda

sapienza, che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro, che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi Santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i gentili, *non solo*, dice il citato Gravina, *adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria, e sviluppando li nodi delle favole facevano apparire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi, ed antichi poeti*. Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati: *facientem Arcturum, & Orionem, & convertentem in mane tenebras, & diem in noctem mutantem*, Amos cap. 5. *Qui extendit cælos solus, & graditur super fluctus maris; qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri*, Job. cap. 9.; nessuno ha mai bestemmiato, che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la Religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? E coll'anima piena di

questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi, che la Cantica Bass-villiana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore, che affettando la tirannide delle lettere scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume, che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli; questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe, che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione, e di riverenza; spera egli forse d'aver ottenuto dall'Italia il perdono d'averla un giorno inondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto, che

mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora, e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti, *quos humana parum cavit natura*; e su questi scagliarsi affamato come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? in somma questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano, se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini, che come il Fariseo ringraziate il Signore di non essere nè poeti, nè intolleranti; e che provate tanta compassione pe' cani che mordono; e niuna affatto pe' viandanti che si difendono; sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi, che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

p. 78. v. 12. *di Briareo le cento braccia &c.*] Uno de' più famosi campioni della guerra de' Giganti contro gli Dei fu il centimano, che i Numi [dice Omero] chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui prima della sua temeraria intrapresa aveva reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade, e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia; il quale portatosi in cielo si assise a canto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all' ardito loro disegno. Un' altra volta essendo stato eletto in giudice d' un litigio tra il Sole, e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l' istmo a Nettuno, e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia; ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d' Apollo, poi d' Orfeo, e poi di tutti i poeti.

ivi v. 13. *di Diagora poscia, e d' Epicuro &c.*] Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l' antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio

è un essere impossibile; perlocchè gli Ateniesi inorriditi di queste massime lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa; e il decreto, che lo dichiarava infame, fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno la opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio; e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

ivi v. 17. *Sfida l'Eterno &c.)* Dio volesse che questa non fosse che una enfatica espressione poetica. Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida, che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto.

ivi v. 18. *padiglion del Sole &c.* Magnifico detto del Salmista: *in Sole posuit tabernaculum suum*. I sentimenti quì esposti intorno all'ateismo francese essendo stati dal nostro poeta delineati, e quasi verbalmente espressi in un'Ode, che gira da molto tempo scorretta per le mani del pubblico, speriamo di non somministrar

motivo di sdegno al cortese lettore, se quì intera la pubblichiamo, non tanto per l'indicata ragione, che potrebbe stimarsi un pretesto, quanto per purgarla, come lavoro della stessa penna, dai molti errori, di cui l'ha riempita la negligenza de' cattivi copisti.

INVITO

D'UN SOLITARIO

AD UN CITTADINO

Tu che servo di corte ingannatrice
 I giorni meni travagliati e foschi,
 Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi;
  Vieni, e sarai felice.
Quì non di spose, nè di madri il pianto,
 Nè di galliche trombe udrai lo squillo,
 Ma sol dell' aure il susurrar tranquillo,
  E degli augelli il canto.
Quì sol d' amor sovrana è la ragione;
 Senza rischio la vita, e senza affanno;
 Ned altro mal si teme, altro tiranno
  Che il verno, e l' aquilone.
Quando in volto mi soffia, e col rigore
 De' suoi fiati mi morde; io rido, e dico:
 Non è certo costui nostro nemico,
  Nè vile adulatore.

Egli del fango prometeo m' attesta
La corruttibil tempra ; e di colei ,
Cui del vaso fatal fêr dono i Dei ,
L' eredità funesta .
Ma dolce è il frutto di memoria amara ;
E meglio tra capanne in umil sorte ,
Che nel tumulto di bugiarda corte ,
Filosofia s' impara .
Quel fior che sul mattin sì vago olezza ,
E smorto il capo su la sera abbassa ,
Avvisa in suo parlar , che presto passa
Ogni mortal vaghezza .
Quel rio , che ratto all' ocean cammina ,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina .
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra , e chiude
Una vital fiammella .
Vieni dunque , infelice , a queste selve ;
Fuggi l' empie città , fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi , e di Parigi
Le vagabonde belve .
Fuggi l'avaro suol di colpe infetto ,
Ove crudo impiagar si vede il ferro ,
Non il pigro terren,non l' olmo,e il cerro,
Ma de' fratelli il petto .
Ahi ! di Giapeto iniqua stirpe ! ahi diro
Secol di Pirra ! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un' altra volta Astrea ,
E riserrò l' empiro !

Quindi l' empia ragion del più robusto,
Quindi falso l' onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto!
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nepoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll' armi e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull' irate ali del vento,
Già nella destra mormorar gli sento
Il lampo, e la saetta.

p. 78. v. 22. *in quel sospetto sospettò &c.*). Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio, *Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ*; simile a quell' altro: *nostro doluisti sæpe dolore*. Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes; & hoc vos scire omnes sciunt*. Così viver vita, morir morte, ferir ferita, e tant' altri. Niuno però meglio del mio Messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco.

e niuno peggio dell' Alighieri:

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione; e poco manca che non la renda degna di lode.

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

p. 79. v. 4. *Era il tempo &c.*] Per emendare lo sbaglio commesso nel descrivere il di 21. di gennaro; e mansuefare un implacabile critico, che in pena di questo misfatto astronomico ha decretato il fuoco al poema, e poco men che al poeta; questi ha pensato di scrivere in lingua greca, che non conosce, la conquista del vello d'oro: e direttore del viaggio sarà Apollonio Rodio tanto benemerito della geografia. Nel ritorno che farà dal Fasi, spingerà su pel Danubio la nave degli Argonanti, e la farà comodamente riuscire nell' Adriatico per le foci dell' Eridano. Poi dall' Eridano la volterá subito nel Rodano [i quali due fiumi, come tutti ben sanno, confondono insieme le acque, per la vicinanza del loro sbocco); e con una felice e naturale navigazione per mezzo alle Alpi la tragitterá da Venezia a Marsiglia. E così la perizia geografica del poeta greco espierà l'ignoranza astronomica del nostro; il quale se avesse consultate le peregrine erudizioni dello Schidone, e del Casamia, non avrebbe ignorato ciò che le donniciuole pur sanno, e i sapienti tutti delle sale e delle botteghe.

Intanto coll' ajuto d' un dotto lunario, quella inavvertenza è stata avvertita e corretta: ma noteremo cosa degna di riso. L' editore d' Assisi avendo adottata la correzione del testo, non ha badato che diversamente avea fatto il suo annotatore, il quale ha ritenuto interamente la prima lezione. Quindi è nato, che il commento dice una cosa, e il testo un' altra; e quando vai a cercare nel testo quel cavallo del sole che sta nella nota, non vi trovi che la bestialità del sig. Sgariglia. La fretta delle sue castigate e disinteressate ristampe, e la sua coraggiosa coscienza non permisero che si perdesse tempo in questi riscontri.

p. 79. v. 4. *Era il giorno che tolto &c.)* Perifrasi del dì 11. di gennaro, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze, che qui si toccano. La prima è che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del Sole dal segno di Capricorno a quello d' Acquario: la seconda, che stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono piucchè in altro tempo agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione di Acquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito Trojano Ganimede, onde trojana stella giustamente vien detta; come

per la stessa ragione *puer Idæus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è, che dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti; de' quali tre soli esempj addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel sesto de' suoi Idillj: *quum propter occidentes Hædos Notus humidus urget undas*; l'altro di Nonnio: *Imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni*; e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

Sæva procellosis immittunt flabra fluentis Hædi,

invece di *procellosa flabra*. Vedi l'Eneide l. 9. v. 668., e l'intemperante imitazione di Stazio nell' 8. della Teb.

ivi v. 7. *del dì la nona ancella &c.*) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI. fu eseguita poco dopo le dieci di francia; e il poeta fa che l'Angelo coll'Ombra entrino dentro Parigi poco dopo le nove per occupare in-

tanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell' orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante:

vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta:

e questo pensiero egli lo bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servigio del Sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis:

le quali poscia l' emolo d' Ovidio il Marini ingegnosamente appellò *dodici brune, e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere, che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s' inganna; non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone, e portinaje del cielo. Vedi il l. 5. e 8. dell'Iliade; e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzarro. Non si vuole omettere, che secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove, e di Temi; alle quali oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina, quando le Parche e le Grazie ballando la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sagrificj, e venivano supplicate

per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesima quarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro Ore dell'anno; sebbene Esiodo, e l'autore degl' Inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto oraziano; *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere*: e quell'altro di Plinio, *has ubi genitalis anni stimulaverit hora*.

p. 79. v. 21. *seghe argute &c.*) cioè stridule, sonore; come arguto bosco, argute spole, arguti gridi; e precisamente argute seghe, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

p. 80. v. 3. *trepidando al petto &c.*] Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo; e son pochi i poeti, che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio;

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ*, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

Et pavidæ natos pressere ad pectora ma-
tres.

Stazio ancor esso sull' orme del maggior latino; *pressitque Palemona mater*. Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'italiani basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo Ferrarese:

Rodano, e Senna udì, Garonna, e Reno.
Si strinsero le madri i figli al seno.

p. 80. v. 5. *Contrastano l' uscita &c.*) Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca nel 6. dell' Iliade, quando dissuade il marito dall' andare in battaglia; e l' altro di Creusa nel 2. della Eneide, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troja.

Ecce autem complexa pedes in limine
conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Julum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla conjugal tenerezza delle Andromache, e delle Creuse; e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti; nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

ivi v. 10. *oscena danza &c.*) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i

sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il Dio Eso, e il Dio Teutate, ch'erano il Marte, e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli, e i figliuoli. Fra i tanti collegj in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel l. 3. in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro sesto della guerra gallica; e intenderai com' erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti, di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni, con cui sono rappresentate le loro larve; e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie Bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie

de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara, e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle Dionisiache.

p. 80. v. 16. *la vista obliqua &c.*] cioè, torva. Orazio: *obliquo oculo mea commoda limat:* e Stazio.

Respectentve truces obliquo lumine matres.
Anche Pindaro disse *oblique menti.*

ivi v. 22 *Squassan altri un tizzone &c.*) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie; di che particolarmente Eschilo, ed Euripide fra i greci; e Stazio fra i latini cantarono tante volte, ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempj di questi, ecco un passo di Virgilio, che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum;

le quali d' accordo percotono le anime de' condannati all' inferno, nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e

de' veleni, per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

p. 81. v. 4. *infuriando uscian le genti &c.*) Tibullo:

Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit; & huc illuc impia turba fugit.

al qual verso chi sa che invece d' *impexa* non vada letto *implexa*? è Virgilio che me 'l fa sospettare:

Cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides

ivi v. 7. *trema la terra &c.*) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta, che parlando di concorso, e di moltitudine non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

ivi v. 10. *Simile &c.*) Quadra qui molto quel passo d' Ovidio nel 12. delle Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis;
Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis
Esse solent, qualemve sonum, cum Jupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempj di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13. di Osea.

p. 81. v. 13. *Che cor, misero Ugon, che sentimento &c.*

Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? &c. Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto: ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle Filippiche; *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

p. 82. v. 4. *il sole di gramaglia cinto &c.*) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquj solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca nel raccontare la nefanda cena di Tieste sfiora la delicata idea virgiliana;

e Lucano la scontrafà per volerla troppo ingrandire.

ivi v. 6. *Da questa Tebe &c.*) Capitale della Beozia fondata da Cadmo; circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira; e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

ivi v. 8. *E l'anime &c.*] Una bella comparsa di Ombre condotte dalla Pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero Germanico, laddove nella Messiade fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' Patriarchi ad assistere sul calvario all' agonia di Gesú Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno e vengono, su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopsthok credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta introducendo quì le anime di quei buoni Francesi, che per la causa della Religione e del Re hanno sofferto il martirio.

ivi v. 15. *Pesava il fato &c.*) Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini. Noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel: appensus es in statera; & inventus es minus habens*,

Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico; e il tormento che danno i critici al poeta latino; e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addisson verso l'inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso; e proseguiremo il preso istituto di tacere, ove altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all' importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini, che qui si pesano; e abbandonarsi all'impeto del proprio sentimento; deciderà subito per se stesso, chi nell' uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà, se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

p. 83. v. 10. *E già battea furtiva &c.*) Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima nel l. 11. della Tebaide; ove la Pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

Vix steterat; campo subita mansuescere pace
Agmina, sentirique nefas; tunc ora madescunt,

Pectoraque, & tacitus subrepsit fratribus horror;
Tela cadunt, cunctantur equi &c.

ivi v. 14. *Sul patibolo infame &c.*) L' intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà parmi l'imitazione continuata dello indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone, che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale coprendosi il volto col lembo della veste rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

p. 84. v. 1. *Damiens l'uno &c.*] Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV. nel dì 15. di gennaro 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola, che egli avesse de' complici; e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò una ora e mezza; e per lo spazio di cinquanta minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell' infelice Luigi XVI.

ivi v. 1. *Ankastrom &c.*] Di questo assassino del gran Gustavo Re di Svezia è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

p. 84. v. 2. *E l' altro Ravagliacco &c.*] Francesco Ravaillac uccise Enrico quarto il dì 14. maggio 1610. Era nativo di Angouleme, e non avea più di 32 anni. Prima di lui altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli 18 anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di quel buon Re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

ivi v. 3. *Il quarto &c.*] Ci prestiamo interamente all' intenzione del rispettoso poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi: se pure non ha voluto alludere all' incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino; di cui Pietro Mattei istoriografo di Enrico IV. scrive così: *Jusqu' à cette heure on n' a sceu au vrai qui a eté le conseil, ni l' auteur de la mort d' Henry III.*

ivi v. 4. *Da queste Dire &c.*) Appellativo delle Furie, che propriamente parlando Dire in cielo, Furie in terra, ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

ivi v. 5. *Sire Capeto &c.*) Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d' Assisi; ma perchè discendente da Ugo Capeto

illustre capo della terza stirpe de' Re di Francia; il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà, e pe' suoi savj regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa, e di ristoratore del regno.

ivi v. 17. *la sottil rudente &c.*] Voce latina significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma oimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca! Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico, e del *parce detorta* oraziano: e confesseremo, che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude*, *rudero*, *rudimento*; non isdegniamo di aggregare anche *la rudente*: e muoia la pedanteria!

ivi v. 23. *dal freddo al caldo polo &c.*) Eccoci ad un passo, che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica; nella quale tanto si ciarla, e così poco si ragiona. Si pretende che amendue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi; e che perciò l'appellativo di caldo, dato ad uno di essi, sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla geografia de' fanciulli alla mano*. E noi veramente a fronte d'una tal decisione mal sicuri ci stime-

remmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'alrri mille, che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi; fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di Matematica appunto nell' Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità dei suoi studj, il giudizio di questa lite; perchè pubblicamente intentata nella città ch' egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinj potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri, e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del cel. le Seur nell' archiginnasio romano, il sig. ab. Gioacchino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto, che già d'un altro grand' uomo fu proferito, *non affaticarsì a lodarlo, ma scrivi solamente il suo*

nome, non ha potuto astenersi in mezzo al rumore delle critiche di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro letttore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l'annotator di Pavia; non mai però IL BRUTTO AUTORE DEL BELLO che s' infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strappazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell' uomo d' onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere, e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l' italiano, per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell' Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burasche dello arcipelago.

GIOACCHINO PESSUTI

al suo amico

VINCENZO MONTI.

La vile e maligna turba de' pedanti, e de' poetastri blatererà sempre contro di voi; in quella guisa che gli infelici abitanti di Congo e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano che gli abbaglia e li cuoce:

Urit enim fulgore sui, qui prægravat artes
Infra se positas.

E che? La vostra Cantica doveva forse andar esente dai morsi, ai quali soggiacque l'Aristodemo, e le altre più forbite ed originali vostre produzioni! Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli; permettete che vi trattenga alcun poco nell'esame d'un *grossolano errore*, nel quale pretendono d'avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel II. Canto, che nel momento del barbaro regicidio

Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.

In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri detrattori uno sproposito fisico, ed astronomico, per cui lo stesso annotatore della edizion di Pavia, altronde con voi sì liberale di lodi, bruscamente vi manda alla *geografia de' fanciulli* per impararvi, che i poli e le regioni polari sono perpetuamente

Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.

Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremità dell' asse terrestre, ma anche di regione, o plaga del cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni, nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi l'adoperate; non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle cantiche; e se a Dio piace, neppur critici, che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente a percotere i poeti tutti e latini e italiani, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso; e precisamente Dante, che chiamò l' austro *la calda*

parte, e *fredda parte* il settentrione; e Bembo, che disse: *scalda Febo il nostro polo;* e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

E qualora fosse pure stata vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell' asse terrestre; non avete voi pronto il verso 54. del l. 1. della Farsaglia, che consacra la vostra espressiosione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

Ma perchè la censura, per non assolvere il vostro verso, non perdona neppure a quello di Lucano; nel che viene ajutata dagli stessi di lui commentatori; io prenderò a giustificar l'uno e l'altro, ed avrò così meritato bene dell'arte critica, la quale accorta del proprio torto finirà di tormentar voi, e l'addotto passo di quel profondo e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *geografia de' fanciulli* mostrerò che i poli sono alternativamente caldi e freddi; e da una riflessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili e particolari rapporti, desumeremo una verità se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice e naturale difesa del passo che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamen-

te, che nell' epoca, in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di gennajo, il polo antartico, ossia l' invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei nostri climi.

Il grande Halley, che più d' ogni altro fra' suoi nazionali si accostò alla gloria dell' immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini; ed egli diede nel 1693 un' elegante risoluzione sintetica, ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al num. 203 delle Transazioni Filosofiche sotto il titolo: *The proportional heat of the sun in all latitudes*. Perfezionata l' analisi dopo di Halley, si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio de Duillier, de Mairan, Eulero, Kastner, Mallet; ed ultimamente il P. Gregorio Fontana, insigne Professore di Matematica sublime nella Università di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

Alquanto diversi sono tra loro i risultati, ai quali giungono i mentovati

geometri nelle risoluzioni del problema; secondo la diversità dei principj che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio de Duillier, che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al segno dell'elevazione del sole, siccome avea supposto l'Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il de Mairan, ritornando alla supposizione Hallejana, volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità; cioè del seno dell'altezza meridiana; dell'intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera; dei quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del sole dal centro della terra; e dei quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l'intensità del calore solare proporzionale all'altezza del sole sopra l'orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di questa varietà di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno, che più faccia al nostro proposito, dalle tre memorie lunghissime del sig. de Mairan che si leggono negli atti della R. Acca-

demia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721, e 1765, e dalle tre dissertazioni del P. Fontana, che tengono il primo, secondo, ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò riunite in un grosso volume in 4. a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto, per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento; e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico, che il commentatore pavese non potrà ripudiare.

Il de Mairan adunque facendo uso de'quattro elementi che abbiamo quì sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare nei due solstizj per tutte le latitudini tanto dell'emisfero boreale, che del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch'ei n'esibisce calcolata su questi principj, il numero esprimente il calore estivo che l'azione de'raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto il polo

trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5, vale a dire che l' uno sarà pressochè due volte maggiore dell'altro. Ora questo maggior caldo de' poli, siccome in Roma, e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo; per la ragione che un effetto prodotto dall'azione continuata di una causa variabile divien *massimo*, siccome c' insegna la Geometria, non già quando l'azione della causa diviene *massima*; ma bensì quando il decremento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce, si fa eguale all' incremento competente alla continuazione dell' azione della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non già quando l'attrazione luni-solare, che la cagiona, è la più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano; ma circa due o tre ore dopo: così il maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzo giorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de' raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de' 21 di giugno; ma posticipa l'uno

e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del polo antartico od invisibile al 21 di dicembre; il maggior caldo per esso sarà verso la fin di gennajo; e voi perciò potete a buon diritto, e secondo la più rigorosa verità fisica e matematica chiamarlo *caldo* in quell' epoca; se i calcoli del signor de Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che provasi in Roma nel colmo della state.

Nè questo risultato de' raziocinj e de' calcoli del sig. de Mairan potrà parere inammissibile a chiunque non affatto ignaro de' primi rudimenti della sfera rifletterà che in quell' epoca, cioè ai 21 di gennajo, eran già più di quattro mesi che il polo australe godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch' eran circa due mesi che il sole senza veruna interruzione lo saettava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l' orizzonte. Questa medesima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato della citata tavola del sig. de Mairan, che in maggior conferma del nostro assunto ci piace di accennare; vale a dire che il calore solstiziale estivo de' poli sia circa tre volte maggiore del maggior calore es-

tivo presso l' equatore, cioè nel bel mezzo della zona torrida; donde voi ben vedete quanto maggior diritto acquistiate di chiamar *caldo* uno de' poli nell' epoca a cui si riferisce la vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal medesimo; voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all' indole de' principj, e delle ipotesi, che han servito di guida al sig. de Mairan nelle sue supposizioni.

Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il P. Fontana; benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro. L' elegante formola ch' egli dimostra nella I. delle tre sovraccennate dissertazioni, gli dà il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra, in qualunque giorno, ed in qualunque ora; ed egli ne fa l' applicazione col cercare il rapporto tra il ca-

lore solstiziale estivo, e l'iemale di Pavia; ed il calore solstiziale estivo di Pavia, e di Pietroburgo; dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le declinazioni del sole di grado in grado il calore diurno sotto l'equatore, e sotto i poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual era all'incirca quella dei 21 gennajo, noi troviamo questo calore espresso dal numero 114345; mentre quello dell'equatore, cioè del bel mezzo della zona tòrrida non giunge mai a 100000. Il caldo adunque del polo antartico ai 21 di gennajo starà al maggior caldo del mezzo della zona torrida in maggior ragione di 114345 a 100000, cioè quello sarà circa un settimo maggior di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero 136414, ch'è più di un terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta il maggior caldo della linea equinoziale.

A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere molte os-

l'azione solare; ed il sig. de Mairan, da buon cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che nondimeno per iscansare ogni disputa egli si contenta di considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della terra, e ne riscalda tutta la massa. Un'altra pruova, o com'egli la chiama, dimostrazione dell'esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il sig. de Mairan nell'enorme diversità che si discopre tra il rapporto del calore estivo, e dell'iemale, ricavato dal calcolo dell'azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria del 1765 i sagaci raziocinj coi quali egli si fa a provare, 1. che l'ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calose che la produce; 2. che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana; cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debbano veramente contarsi 1026 gradi di calore; e, se ne segna 6 al di sotto, se ne debbano veramente contare 994. Egli dimostra il primo di questi due principj per mezzo di alcune sue esperienze, nelle quali avendo esposto un termometro all'azione della luce ri-

flessa da un diverso numero di specchj eguali in superficie, osservò che l'ascensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchi ch' egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di Reaumur; servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal sig. Braun nella sua memoria *de admirando frigore artificiali*. Egli è noto, che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov' egli istituiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il zero, potè per mezzo di un freddo artificialmente prodotto fissare e rendere solido il mercurio ai gradi 170 del termometro di Reaumur; e quindi rendendo il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo sig. Braun, che il freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale, che regna nel luogo dell' esperimento; cosicchè giungendo alcune volte questo freddo naturale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l'esperienza, il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti questi principj, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comu-

nemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6: quindi ne deduce il signor de Mairan, che il calore estivo di Parigi stia al calore iemale, come 1026 a 994; cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo, e il calore jemale di Parigi, che il sig. de Mairan deduce dalle osservazioni termometriche; mentre quello, che gli dà il calcolo dell' azione de' raggi solari, è circa 500 volte maggiore, cioè eguale a quello di 16 e ottantadue centesimi ad uno. *Or d' où viendroit*, dic' egli, *une si prodigieuse difference entre ces deux rapports, si ce n' est de ce feu interieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en été & en hyver, & dans tous les climats, abstraction faite des variations que les circonstances locales & accidentelles peuvent y apporter?*

Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col quale il sig. de Mairan riduce all' eguaglianza il calore estivo di tutta la superficie del globo; noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenendoci al puro fatto dell' eguaglianza medesima, dimostrata dal consenso d' infinite osservazioni, che dall' equatore si estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridio-

nali. Che se ci mancano le osservazioni termometriche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine; noi abbiamo in vece le relazioni e i giornali di quegl' intrepidi navigatori, i quali cercando un passaggio all' Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest' oggetto avanzati sino ai 75, 80, 82, ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più aperto e profondo; e che in esso, libero affatto da ghiacci, vi si respirava un' aria piuttosto dolce e calda, che temperata. (Vedi Prevot *Recueil des voyages au Nord*). *Cette mer ouverte & libre des glaces*, riflette qui molto a proposito il sig. de Mairan, *ce temps plus doux que temperé qu' on trouve au tour du pole arctique, n' est donc qu' une suite de la loi generale; & il est ainsi plus que probable que les deux zones polaires jouissent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes particulieres & locales*.

Epiloghiamo dunque le nostre idee; e raccogliamone il frutto che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo; e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell' anno; resta evidentemente provata la proprietà dell' espressione di Lucano *polus adversi calidus qua mergitur Austri*. Poichè, sebbene questo

stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale; nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti infocati, che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'opposto ci viene dall' artica, nasce da se medesimo il diritto di chiamar caldo il primo, e freddo il secondo, per fissare un termine di poetica distinzione tra l'uno e l'altro. Così c'insegnano a parlare le impressioni che riceviamo dall' atmosfera, per cui appunto gli antichi così diligenti nella nomenclatura delle cose appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir *caldo*] (a) il polo meridionale; e così porta il dover del

---

[a] *Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d' avvilupparsi nella propria sua censura condannando l' appellativo di* caldo, *e ammettendo quello d' au*strale, *che vuol dire lo stesso, pazienza! Ma che non se ne avvegga l' acutissimo* Scapulino, *che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco; questa è pure la gran vergogna! Ecco un' altra delle seicento prove, ch' egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie*. Questa nota non è nostra, ma di Vossio, e d' Enrico Stefano.

poeta, che segue sempre il criterio del senso, non quello della ragione; ed enuncia popolarmente le verità astratte, senza risalire alla radice delle medesime, per non confondere le operazioni della immaginazione con quelle dell' intelletto, e trasformare scioccamente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono fondate quelle forme di dire, *i lidi fuggono*, *il sole si tuffa nel mare*, *le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de' notturni fuochi atmosferici; e mill'altre di tal natura, in fisica falsissime, e in poesia verissime e nobilissime.

Assoluto Lucano, in vigore di ragion poetica; a più buon dritto lo dovete esser voi, che oltre la poetica avete in difesa vostra, siccome abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere; avreste col fatto verificato l'ispirazione fatidica, da cui Platone fa procedere il sacro linguaggio de' poeti; i quali non per altro vien detto che sono pieni d'un Dio, che li riscalda, se non perchè parlano la parola della natura che detta, e che mai non mentisce.

Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime

Cantica; il proseguimento della quale incoraggito da dieci edizioni, che finora in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri nemici assai meglio, che non potrà fare il mio geometrico-fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l'ha dettato; vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell' alta stima, e della sincera amicizia, con cui mi confermo ec.

p. 85. v. 18. *si crede ad ogni scroscio &c.*) Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

p. 86. v. 1. *E qual le corre al collo &c.*) Imita qui pure l' Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli baçia il piede.

ivi v. 7. *Me, gridava, me me &c.*) Voci di animo perturbato; ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio *me me, adsum qui feci; in me convertite ferrum &c.*, che la Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

Fine delle note di Roma
al Canto secondo.

NOTE

D' ASSISI E MACERATA

AL CANTO SECONDO.

p. 77. v. 7. *Sul primo entrar &c.)* Pittura vivissima dell' odierna città di Parigi, e in tutto simile a quella, che nel libro VI. *dell' Eneide*, *v.* 273. *& seqq.* fa dell' Inferno Virgilio.

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, *& ultrices* posuere cubilia *Curæ*,
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, *& male suada Fames*, *ac turpis Egestas*,
Terribiles visu formæ; Lethumque, Laborque,
Tum consanguineus Lethi Sopor, & mala mentis
Gaudia, *mortiferumque* adverso in limine *Bellum*,
Ferreique Eumenidum thalami, *& Discordia demens*
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

p. 78. v. 4. *Stanle intorno &c.)* Erinni si chiamano le Furie Infernali

dal greco, perchè amiche di tumulti, e di morti.

p. 78. v. 11. *Che in Flegra &c.*) Fingono i poeti, che Flegra fu il campo di battaglia tra i Giganti e i Dei celesti.

.... Prius cecini plectro graviore Gigantes,
Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis.

fa dire ad Orfeo Ovidio nel lib. X. delle Metamorfosi v. 150 e 151. Briareo poi fu uno, ed il principale de' rubelli Giganti, che ebbero la sacrilega temerità di dar l'empio assalto al Cielo. *Et centum-geminus Briareus*: disse Virg. *Æn. lib. VI. v.* 287.

ivi v. 13. *Di Diagora &c.*) Diagora ed Epicuro furono due rinomati Filosofi dell'antichità, ed amendue tacciati di ateismo. Il primo fu condannato a morte per quest' orribil delitto da' giudici dell' Areopago l'anno 17 della guerra del Peloponeso, o sia nell' anno secondo della XCI. Olimpiade. Per scansare il meritato supplicio se ne fuggì per mare; e perì in un naufragio. *Vedi le Gendre Cit. tom.* 2. *l.* 3. *cap.* 1. *n.* 12. Del secondo, o piuttosto de' suoi discepoli, dice Tertulliano: *Epicurei otiosum, & inexercitum, & ut ita dixerim, neminem Deum admittunt. Tertull. ad Nation. lib.*

2. *cap.* 2. Questa è ora la dottrina favorita nella Francia, e che ivi spacciano francamente i ciechi spiriti forti nel tenebroso secolo che essi chiamano illuminato.

ivi v. 18. *Tenta rapirgli &c.*) *In Sole posuit tabernaculum suum*, cantò il Re Profeta. *Psalm.* 18. *v.* 6.

p. 79. v. 4. *Era il giorno &c.*] Poeticamente esprime il nostro Poeta il mese di gennajo, il giorno ferale XXI, e l'ora IX. (secondo l'uso francese) della mattina, in cui commise la Francia il più orrendo degli eccessi, decapitando l'innocente suo Re, lo sfortunato Luigi XVI, non reo d'altra colpa che di aver troppo amato il suo barbaro popolo.

.... *Quis talia fando*
Temperet a lacrymis?

Chiama il Poeta l'ora nona *del dì* la *nona ancella*; ed *ancelle del Sole*, *e portinaje del Cielo* chiama l'ore Omero nelle Iliade *lib.* 5. E Ovid. *Metam. lib.* 2. *v.* 118. *e* 119. così canta:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis:
Jussa Dei peragunt.

E finalmente Sannazzaro *lib.* 3. *de Partu Virginis:*

Succinctæ occurrunt Horæ properantibus alis,

Insomnes Horæ; namque his fulgentia Divum
Limina, & ingentis custodia credita cœli.

Eto finalmente è uno de' cavalli del Sole. Vedi Ovid. *Met. lib.* 2. *v.* 153.

p. 80. v. 13. *De' Druidi &c.*) *I Druidi* erano i Sacerdoti, e i Maestri degli antichi Galli. *Vedi Cic. lib.* 2. *de Divinat. Cesare de Bello Gallico lib.* 6. *Strabone lib.* 4., *ed Ammiano Marcellino lib.* 15. Ma che questi loro e Maestri, e Sacerdoti fossero assai più che crudeli, lo dimostrano i sacrificj orribili che faceano ed insegnavano. Cesare ne parla, e Strabone, citati sopra. Inalzavano un colosso di paglia di una grandezza enorme, e lo riempivano d'uomini vivi, che abbruciavano in onore delle loro Divinità. Anche Lucano *lib.* 1. attesta, che i Galli sagrificavano vittime umane a Mercurio, e Marte.

Et quibus immitis placatur sanguine cæso
Tkeutates, horrensque feris altaribus Hesus.

Tali adunque essendo i Druidi, ottimo è stato il pensiero del nostro Poeta introducendoli qui come promotori ed assistenti alla feral funzione, in cui immolarsi dovea una vittima umana, e tal vittima, quale non ebbero mai tra

quante sagrificarono ne' loro antichi ed orrendi boschi.

p. 82. v. 4. *Ma piangea il Sole &c.*) Uno de' segni con cui sogliono i Poeti accompagnare i tragici ed orribili successi, è l' oscuramento del Sole. Così della morte di Cesare canta mesto Virgilio *Georg. lib.* 1. *ver.* 466. *& seqq.*

„ *Ille etiam* [il Sole] *extincto miseratus Cæsare Romam*,
„ *Cum caput obscura nitidum ferrugine texit*,
„ *Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem*.

Così Lucano tra i segni funesti, che precedettero le guerre civili di Cesare, e di Pompeo, annovera il Sole oscurato, *de Bell. Civ. lib.* 1. *v.* 540. *& seqq.*

Ipse caput medio Titan cum ferret olympo,
Condidit ardentes atra caligine cursus,
Involvitque orbem tenebris, gentesque coegit
Desperare diem; qualem fugiente per ortus
Sole Thyesteæ noctem duxere Micenæ.

Così, tralasciando altri, Seneca fa voltare indietro il Sole per non vedere le mostruose vivande di Tieste. *Sen. Tyest. Act.* 4. *v.* 777. *& seqq.*

O Phœbe, patiens fugeris retro licet,

Medioque ruptum merseris cœlo diem,
Sero occidisti.

,, E stava in forse di voltar le rote
,, Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Ovid. *Metam. lib.* 4. *v.* 488. *& seqq.* descrivendo l' ingresso della Furia Tesifone nel palazzo di Atamante Re di Tebe dice:

,, *Limine constiterat: postes tremuisse feruntur*
,, *Æolii; pallorque fores infecit acerna;*
,, *Solque locum fugit.*

E a questo luogo par che alluda il nostro Poeta.

p. 82. v. 16. *Sedea sublime &c.)* Il pensiero del nostro Poeta è preso da Omero, appresso cui Giove pesa nelle sue bilancie d'oro i fati di Achille, e di Ettore. *Iliad. lib.* 22., luogo (siccome tanti altri) imitato da Virgilio *Æn. lib* 12. *v.* 725. *& seqq.*, ove introduce Giove pesando il destino di Enea e di Turno.

,, *Juppiter ipse duas æquato examine lances*
,, *Sustinet, & fata imponit diversa duorum:*
,, *Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum.*

Se piuttosto il Poeta Cristiano non lo prese da autor più sublime, *e a lui più ca-*

ro, cioè da Daniello *c.* 5. *v.* 27., il quale interpretando a Baldassare la seconda delle tre oscurissime scritture vergate nel muro dalle dita dell' Angiolo, così spiegò al Monarca la parola *Thecel*: *Appensus es in statera*, *&* *inventus es minus habens*.

p. 83. v. 15. *Asceser quattro &c.*) I quattro più celebri Regicidi de' secoli già colti, tre de' quali appartengono alla sola Francia, ed uno solo alla Svezia; acciocchè si veda quanto è più fecondo il suol Francese nel produrre simili mostri.

p. 84. v. 1. 2. e 3. *Damiens l' uno &c.*) Roberto Francesco Damiens ai 5. di gennajo del 1757. assassinò Luigi XV.

Gio. Giacomo Ankastrom ai 16. marzo 1792. tirò un colpo di pistola a Gustavo III. Re di Svezia, di cui morì ai 23 dell' istesso mese.

Francesco Ravaillac, che ai 14 maggio del 1610 ammazzò dentro la sua propria carrozza Arrigo IV il Grande, Re di Francia e di Navarra, il primo della Casa di Bourbon che salì al trono francese.

Non sia mai, che da noi si levi il misterioso velo, con cui il nostro Poeta ha voluto coprire il nome dello scel-

lerato uccisore di Arrigo III Re di Francia, l'ultimo della Casa di Valois ammazzato proditoriamente in mezzo il suo campo il 1 di agosto del 1589.

p. 84. v. 4. *Da queste Dire &c.*) Altro nome delle Furie Infernali.

„ .... *Ultricesque sedent in limine Diræ*, disse Virg. *Æn. lib.* 4. *v.* 473.

ivi v. 5. *Sire Capeto* ....] *Luigi Capeto* chiamavano per irrisione i Francesi l'infelice Luigi XVI. Mancava ancora l'irrisione agli altri suoi infortunj!

ivi v. 7. *E a quel Giusto* ....) Non è necessario spiegare a' Cristiani chi sia quel Giusto, che è il Giusto de' Giusti nel Calvario.

p. 85. v. 2. *Barbaro Celta* ....) Già nella nota al 1. canto p. 74. v. 10. si è spiegato, che i Celti antichi sono i moderni Francesi, e solo si diversificano in ciò che gli antichi avevano una Religione benchè falsa, i moderni (parlo de' Regicidj) non ne hanno veruna, e son più barbari de' barbari loro antenati.

Fine delle Note d'Assisi e Macerata al Canto secondo.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto; e le pupille
Tergendo, a dire incominciò. Tu vedi,

Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l' empie scintille.

Stolto! che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma; onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.

Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa, e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.

E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici; e par che gridi:
Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!

Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.

Allor conobbi, che fatale è Roma;
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.

Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore; e la premea
Il timor della Gallica vendetta;

E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appenin scotea.

Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto; e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

Solo il Tebro levava alto la testa;
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fe' voltar la fronte;

In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,

I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome Egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.

Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;

E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'immago

Dell'innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

Ma come seppi, che paterna cura
Di PIO salvi gli avea, brillommi il core;
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso; e sull' errore,
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro; e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito:

Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna; intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca], e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

Or tu per l' alto Sir del paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta, e il ciel disserra
[Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)

Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonìa perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.

Tacque, e tacendo ancor dicea; perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: perdona.

Allor l' Alma regal con disïose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose.

Questo amplesso ti parli; e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo; e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.

Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divieto fatal, che qui ti lega.

Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;

Per me trova le due, che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.

Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente); e il pianto ne sospendi.

Di tutto, che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.

Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.

Dì lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto; e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.

Vanne poscia a quel grande a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:

Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattutta; ed egli
Ne sia campione, e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l' Ibere, e le Tedesche,
E l' armi Alpine, e l' Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;

Se non v' ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.

Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s' avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi;

Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir; parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci e snidi.

Quindi ver lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo; e finch' ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.

Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.

Quai si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta; e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce; e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle; infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,

Ivi quêta il suo volo; ivi s' appunta
In tre sguardi beata; ivi il cor tace;
E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.

E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza; e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno; e di grand' orme
Stampâr l' arringo degli eterni calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L' acciecata Parigi; e sull' arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella, che mirò d' Atréo la cena:

Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte;
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minéo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;

Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole:

Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera;
Ed ulular s' udiva a quella immago

Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppa in su la sera.

Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall' altro incalzati, e sitibondi.

Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.

Prime le quattro comparìan, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.

Di quei tristi seguían l'atre figure,
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.

Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.

Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.

E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.

Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero, e la Fede;
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.

E' costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto; e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.

Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto;

Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all' ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.

Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.

L' una raccolse dell' umane idee
L'infinito tesoro, e l' oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.

Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.

Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le Comete; e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.

E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.

Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.

Dell' ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada;
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.

Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.

Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana; ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.

Ultimo al fier concilio comparìa,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' ómero sovran si discopría,

E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;

E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio che chiamò sistema.

Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.

Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro; ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.

A me (dicea l' un d' essi] a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.

A me piuttosto a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop' è [ripiglia un altro] in pria dal fianco
Dell' eterno timor torgli la guida.

Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal samosatense, onde condita
L' empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco

Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi; e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.

Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s' intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

NOTE

D'Assisi e Macerata

Al Canto terzo.

p. 152. v. 16. *E tutta per terror*) *&c.* *Scilla* è uno scoglio pericolosissimo nel mar di Sicilia dirimpetto a Cariddi, che i Poeti finsero circondato di caui. Vedi *Ovid. Metam. lib.* 14.

ivi v. 19. *Taciturno &c.*) *L' Arno* denota Firenze da esso bagnata; come la *Regal Sirena* indica Napoli, che si chiama pure Partenope da Partenope una delle Sirene ivi sepolta.

ivi v. 22. *Solo il Tebro &c.*) *Roma*, la di cui bella statua armata si vede ancora sul Campidoglio.

p. 153. v. 3. *Di Rodano &c.*) Fiumi principali della Francia.

ivi v. 4. *In Dio fidando &c.)* Vedi il capo 7. de' Giudici, in cui il sacro storico riferisce la totale sconfitta de' Madianiti data loro da Gedeone con soli trecento soldati, che Iddio prescelse alla grande impresa vicino al fonte d' Arad.

ivi v. 14. *Che dal Varo &c.*] *Varo* è un fiume che divide la Francia dall' Italia, e da cui incomincia la Liguria, oggi Genovesato. Per le *Sarde*, e *le Corse*

onde furon più volte sbattute e sommerse le armate navali di Francia da un soffio potente dell' Altissimo, contro cui nulla vaglion le umane forze; e che piegandosi alle fervide orazioni di tanti suoi fedeli, e principalmente a quelle del suo Vicario in terra l' immortal PIO VI, distrusse in un momento ed affogò nell' onde quei moderni Faraoni, che nell' arroganza e temerità emulavano, se non vinceano, l' antico. *O nimium dilecte Deo*, dirò quì al GRAN PIO colle parole di un elegante Poeta:

„ *O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris*
„ *Æolus armatas hyemes, cui militat Æther,*
„ *Et conjurati veniunt ad classica venti!*
Claudian. de III. Cons. Honor. v. 96. *& seqq.*

ivi v. 21. *La tua Roma &c.*) Nelle presenti miserabili circostanze, sempre Roma fu fedele all' infelice Luigi XVI. In quanto egli fu tra' vivi, non cessò mai Roma di porgere al cielo i più fervidi voti a di lui favore; e pianse dopo, e piange ancora la sua tragica morte.

„ *Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum;*
„ *Tempore sic duro est inspicienda fides*,
disse, e assai bene Ovidio *Trist. lib.* 1, *eleg.* 4.

p. 156. v. 11. *Mie regali Congiunte &c.*) Nè poteàn saperlo; impossibile essendo per la distanza, che in un punto arrivasse loro la fama della morte del real Nipote.

p. 157. v. 19. *Se non v' ha quella &c.*) Parla della disfatta degli Amaleciti ottenuta dal Cielo colle orazioni di Mosè sul monte Orebbe. In quanto l' uomo di Dio orava colle mani alzate, vincevano gl' Israeliti; e perdevano, s' egli per fiacchezza le abbassava. Vedi il cap. 27 dell' Esodo v. 8. e segg.

Gli sosterranno il destro braccio, e il manco

Gl' imporporati Aronni, e i Calebidi.

Come già sostennero le braccia di Mosè Aronne ed Ur, figlio di Caleb; così sosteranno le braccia dell' immortal PIO VI. i degnissimi Porporati,

De' quai soffolto, e coronato ha il fianco.

Dell' istesso Mosè, e del fatto istesso dice Giuditta cap. 4. v. 13. ch' egli: *non ferro pugnando, sed precibus sanctis orando dejecit* Amalecco. Così finora ha fatto il Gran PIO VI., e farà sempre così; se i temerarj nemici non lo costringeranno a mostrar loro, che s' egli è Vicario in terra di un Dio di pace, è pure Vicario di un Dio, che è il Signor degli eserciti.

p. 159. v. 4. *Ivi queta il suo volo*

&c.) Nel vedere *facie ad faciem* la sacrosanta ed ineffabile Triade.

ivi v. 20. *La ria terra bagnava &c.*) Atreo Re di Micene uccise barbaramente i figli del suo fratello Tieste, e glieli diede a mangiare in una cena, senza che il povero Padre sapesse di quali orribili vivande si cibasse. Crudeltà sì infanda, che il sole per non vederla nascose attonito e inorridito i suoi raggi. Vedi la tragedia di Seneca intitolata *Thiestes*, e la nota p. 82. v. 4. al Canto 2.

p. 160. v. 2. *Sbucano di Minèo &c.*] Le figliuole di Minéo, perchè disprezzavano Bacco, e le di lui feste, furono dal nume convertite in Nottole. Vedi *Metam. lib.* 4. E così di Minèo l'atre figliuole altro non significano che le Nottole, a cui compara il nostro Poeta quell' *oscena schiera* di larve, che correano a dissetarsi nel sangue che ancora grondava dal regio cadavere.

ivi v. 22. *Prime le quattro &c.)* I quattro celebri Regicidi di cui si parla nella nota al Canto 2. p. 84. v. 1. e segg.

p. 161. v. 3. *Là di Marsiglia &c.*) Vedi la nota al Canto 2. p. 80. v. 13.

ivi v. 7. *Ed eran quelli &c.*] Parla quì il Poeta di quei tanti fanatici, che moriron combattendo per una causa sì cattiva, qual era quella di volere spo-

gliare, come fecero, il loro legittimo Sovrano dell' autoritá a lui concessa dal solo Iddio, *per quem Reges regnant*.

p. 162. v. 1. *Capitano di mille &c.*] Monsieur Voltaire: egli è l' autore della Setta Filosofica: egli formò il progetto di rovesciar gli altari, e di detronizzare i Sovrani; dice il celebre Spedalieri de' *Diritti dell' uomo* lib. 6. cap. 8. §. 19. Non permette una breve nota il distendersi a dire di un tal uomo quanto dir si potrebbe, e quanto altri han detto. Vedi Nonnotte, Buonafede, Gauchat, e cento altri. Il venir poi Voltaire superbamente *conturnato il piede*, allude alle tragedie, di cui fu autore non infelice.

ivi v. 7. *Gli vien seguace &c.*) Monsieur Diderot famoso per letterarie fatiche, e per la parte che ebbe nell' *Enciclopedia*; e molto piú per le sue empietà, e per la rabbia con cui scrisse contro ciò che era più santo. Vedi nel libretto che ha per titolo, *L' esito della morte corrispondente alla vita* ec., l' infelice morte di quest' empio. Ma non consiglio alcuno a leggere l' infame libro che ha per titolo; *L' Esprit de Diderot*.

ivi v. 8. *Diderotto, e colui &c.*] Monsieur Elvezio. Vedi l' esame critico del libro dello *Spirto* di Monsieur Elvezio: e l' Abate Gauchat, *Lettres Critiques, ou Analyse, & refutation de divers ecrits*

modernes contre la Religion. Tom. II. lettres 114. *sur les Passions. Et lettre* 118. *sur les Passions, & les Vertus sociales. Et tom.* 12. *Catechisme du livre de l'Esprit, section.* 1. *sur les Passions.*

ivi v. 10. *Vassene solo l'eloquente &c.)* Rousseau eloquente sì, ma ruvido e salvatico. Una delle molte sue opere è quella, *Du Contrat Social, ou Principes du droit politique*. Non si contentò *del manto di sofo*, ma ebbe anche caro *l'afrodisio mirto*, che conseguì con alcune sue poesie amorose.

ivi v. 13. *Disdegnoso d'aver &c.*] Fece bensì Rousseau guerra *al Trono e all' Ara*, ma non arrivò mai all' eccesso di negare l'esistenza di Dio. *Vedi Bonafede Ritratti Poet. Stor. e Critici. Tom.* 2. *Ritratto di Rousseau.*

ivi v. 19. *L'una raccolse &c.*) Credo che il nostro Poeta abbia voluto qui significare il primo che concepì e diseguò la fabbrica della tanto vantata Enciclopedia; opera, a cui quadra bene il nome, che le dà il Poeta di *Oceano, ove stillato ogni velen si bee*. Tutti gli Enciclopedisti, dice il già lodato Spedalieri *ubi sup.* § 2. si arrolarono sotto il Patriarca dell' empietà (Voltaire), e faticarono insieme con lui, non solo con gli scritti, ma anche co' fatti all' esecuzione dell' empio progetto, di distruggere

la Religione. Vedi il libro di *M. Abraham Joseph di Chameix di Orleans intitolato; Prejugès legitimes contre l' Encyclopedie, & Essai de refutation du Dictionaire p.* 1. *&.* 2. Può anche darsi che prenda di mira il nostro Poeta l' autore del libro, che ha per titolo: *Le bon Sens, Idées Naturelles opposées aux Idées Surnaturelles.*

p. 162. v. 22. *Finse l'altra del negro &c.*] Quì si parla di Monsieur Raynal, e della sua Storia Filosofica e Politica degli Stabilimenti, e del Commercio degli Europei nelle due Indie. Il famoso Raynal, scrive *ubi sup. cap.* 3. §. 5. il chiaro Spedalieri, doppiamente apostata, e che attribuendo per calunnia le calamità de' Negri alla Religione Cattolica, impiegò i suoi capitali nella tratta de' medesimi, servì mirabilmente la Setta nella Storia che diede alla luce; la quale, più che gli affari dell' America, ha per oggetto di distruggere la Religione, e la Sovranità. Chiama il nostro Poeta *negro l' Americano;* nè so il perchè; so bensì, che il colore degl' Indiani di America non è nero, ma olivastro, e che tira un po' al rossiccio.

p. 163. v. 1. *Dove te lascio &c.*) Parla qui il Poeta di Pietro Bayle, chiaramente lo indica quel *rotar delle Comete*; nel che allude all'opera di Bayle, che egli

intitolò: *Pensieri diversi sulle Comete*: in difesa de' suddetti pensieri scrisse ancora il medesimo un' altr' opera col titolo di *Continuazione de' pensieri diversi*: aprì poi di ogni delirio il varco a' suoi nipoti col suo *Dizionario Storico e Critico*, in cui dà l' armi ad ogni miscredente per far guerra alla Religione. Vedi *Gauchat*, *e Buonafede ubi sup.*

ivi v. 4. *E te che contro &c.*] Credo che parli quì il Poeta di Monsieur Freret, il quale *nell'Esame degli Apologisti della Religione Cristiana* combattè l' autenticità de' Vangeli. Fecero l' istesso Monsieur du Marsais nella sua *Analisi della Religione Cristiana*, e il Lord Bolinbroke nel suo *Esame importante*: ma al dire dell' *Abate Nonotte*, *Dizion. Filosof. della Relig. tom. 4. v. Vangelo*, Monsieur Freret è stato quello che più seriamente si è applicato a distruggere la verità di questi libri divini.

ivi v. 7. *Questa d' insania &c.*) Qui vuol significare il nostro Poeta, che tutte le opere di costoro sono state proscritte e fulminate dal Vaticano.

ivi v. 13. *Curvò il capo &c.*) Pittura vivissima de' Giansenisti, i quali *veniunt in vestimentis ovium*; *intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. *Math. cap. 7. v. 15. L' Ipocrito d' Ipri* chi non sa che è Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri, che ebbe l' in-

fame gloria di dare il suo nome a questa Setta escrabile ?

p. 164. v. 10. *Nè di tal peste &c.*) *Borgofontana* è il luogo dove prima si radunò (circa l' nnno 1621.) l' empio Conciliabolo, in cui si formò tutta l' idea infernale di ribellione contro la Chiesa.

ivi v. 11. *Borgofontana, ma &c.*) Lo dicano Pistoja, Chiusi ec.

ivi v. 13. *Ultimo al fier &c.*) Quì parla il nostro Poeta di quell' empio autore, che ardì di dare alla luce, ch' esser dovrebbe quella del fuoco, *Le Systeme de la Nature, ou des Lois du Monde Physique, & du Monde Moral*: in cui, come ben dice il nostro autore, al discoperto e senza tema, nega a Dio l' esistenza, e ardisce perfino di sfidarlo, qual se fosse una vana chimera, che può solo metter paura alla timida simplicità de' fanciulli. Che orrore!

ivi v. 19. *E ne sfidò la folgore &c.*) Ed in fatti a chi meglio potea compararsi l'autore dell' empio Sistema, che a *Capaneo*, uno de' sette capitani che assediarono Tebe, bellicoso, superbo, e disprezzatore de' Dei ? Egli, come canta Stazio (*Tebaid. lib.* 1.), non facendo alcun conto dell' armi umane, sfidò a battaglia l' istesso Giove, da cui fu con un fulmine incenerito.

Discite justitiam moniti, & non tem-

nere Divos, direbbe anche qui Virgilio. Ma l'autor di quell' opera insana ed esecrabile chi è mai egli? Stampata essa fu col nome di Mirabeau; ma l'indice de' libri proibiti tiene il nome per supposto, *ementitum nomen*, nè merita esser nominato un tal empio.

p. 165. v. 7. *A me* [*dicea l' un d' essi*] *&c.*] Questi è l'empio Monsieur *Caino* diverso dal primo Caino uccisore di Abele.

ivi v. 10. *A me piutosto a me &c.*] Forse il Poeta intende quì parlare del fanatico l'*Abbè Sieye*, che coll'impegno mostrato nell' esagerare, fingendole, le frodi de' grandi, e nello slargare senza limiti i Diritti dell' Uomo, ha fatto sì gran servizio al dominante partito. Può essere anche che parli dell' autore caustico, autore del libro intitolato *Les Droits des Hommes, & les usurpations des autres*.

ivi v. 13. *Perchè l' uom surga &c.*] Torna qui il nostro Poeta a parlare di Monsieur Voltaire, il quale, tra tante altre sue empietà, cercò in ogni maniera di levar dalla mente degli uomini il salutevol timore di Dio, che solo può raffrenare le umane ricalcitranti passioni; mostrando perfino di dubitare dell' eternità delle pene dell'Inferno. *Vedi Gauchat ubi supra Tom. 3. lettre 25. sur l' Henriade*.

ivi v. 16. *Questo fe' lo mio stil &c.*]

Lo stile di Voltaire era bensì leggiadro, e pieno di vezzi, non gli si può negare; ma era parimente più che franco, ardito, temerario, sacrilego. Egregiamente viene dal nostro Poeta comparato l'empio moderno di *Ferney* all' empio antico di *Samosata* Luciano, che mise in ridicolo i suoi stessi Dei; e da cui Voltaire imparó l'arte esecrabile di beffeggiare i più tremendi misteri della nostra Santa Religione.

p. 165. v. 20. *I' fei di più &c.)* E che potea vantar di più quest' empio senza nome, e senza cervello? vedi la nota pag. 162. v. 1. e segg. di questo canto.

NOTA DI PAVIA
AL CANTO TERZO.

p. 163. v. 13. *Curvo il capo &c.*] Questo grande immaginoso Poeta nel pubblicare il 3. Canto ha corretto un errore commesso nel 2; ma non ha pensato a correggere l'altro più grossolano sopra *il freddo e caldo polo*; perchè forse ha creduto, che ognuno colla *Geografia de' fanciulli* alla mano avrebbe saputo emendarlo da per se. Egli è bensì vero, che altri ancora illustri Poeti non han posto mente a simili errori; ma perchè dovran questi trascriversi perpetuamente, e non piuttosto emendarsi alla luce di più esatte dottrine?

Il terzo errore, concernente il Vescovo d'Ipri, e i suoi *schivi settator tristi*, di cui si fa qui per otto intere terzine una pittura assurda ed ingiusta, è ancor più grave degli altri due per la sua immoralità. Non è quì luogo da ribattere le tante calunnie quì sparse, che per essere troppo manifestamente false ed atroci, forza è che cadan da se. Miserabili quegli scrittori, per quanto essi abbondino d'ingegno, che voglion servire al tempo, al luogo, ed alle persone! e non pongono per fondamento dello scrivere la sapienza e la verità! *Scribendi recte sapere est & principium & fons*.

Ad altri ancora è dispiaciuto, che questo maraviglioso Poeta, in cui sembra passata a ringentilirsi l'anima di Dante, senza niente perdere di quel fuoco, nè di quella terribil grandezza, abbia descritto con colori i più vivi, e quasi d'approvazione, il *furore* onde Roma *urlando corse* a massacrare lo sgraziato Bass-ville, chiamandolo *dispetto magnanimo, e giusto sdegno di zelo e di religione*. Questa maniera di esprimersi non è conforme alla saviezza di quel Governo, che prese le più giuste misure contro quel popolare tumulto. Anzi qualche malizioso potrebbe calunniare l'innocente Poeta, ch'egli siasi più attenuto alla relazione di Napoli che non a quella di Roma.

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.

E dirò come congiurato uscio
A dannaggio di Francia il Mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio!

Canterò l'ira dell'Europa, e il lutto;
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi, e di due mari il flutto.

E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'Alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demòn la possa:

E l'alma geme fra i perduti eterna-
-mente perduta; nè a tal fato è sola;
Ma molte, che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne cola
Dall'infame Congrega, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.

Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato, e grida:

Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martìra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal Ciel ne viene.

Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.

Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta; e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.

Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;

E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti

La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta

Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscìan lampi dagli occhi; uscìa paura;
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l' altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.

Venir son usi dell' Eterno al trono,
Quando cruda a' mortài volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.

D'Egitto il primo l' incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.

L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi usciro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro;

Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.

L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'aquilone;

In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.

Tale e tanta dal ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;

Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene; e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo appar ir dièr ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.

Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral bulica e ferve;

Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte; e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento:

Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia.

Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta.

Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due Donne in atto d' amarezza pieno.

L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea; ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.

Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea;
Siccome il pelican piagata il petto.

E nella manca l' una, e l' altra Dea
Nella diritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.

E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire,
Pensoso più di lor che di se stesso.

E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire:

Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto, e la regal cortina.

V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille;
E dell'armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,

E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.

Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna;

E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia.

Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.

Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll'asta bassa;
Scorre il Tumulto temerario; e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.

Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebra il sangue si bee di quei trafitti:

E son sí vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese!

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.

Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.

Se non che dell'oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.

Strascinavasi quivi un mansueto
Di Ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lor si fea macello;
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,

Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venìa
In quella il colpo inesorato e crudo.

Cadean le teste, e dalle gole uscìa
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.

E l' un su l' altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.

La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;

Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral, che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venìa di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno.

Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e Suora ad abbracciarlo; e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.

Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;

E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e côgli
Di mie fortune dolorose il frutto.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio; nè mai d' un trono
Mai lo stolto desir l'alma t' invogli.

E se l' ira del Ciel sì tristo dono
Faratti; il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.

Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l' Infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

Piangean tutti diatorno; e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'Artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,

Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avria pur anco, o Re tradito, e deg no
Di miglior scettro, e di più giusto fato.

E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe; e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.

Poichè di doglia piene e d' onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,

Sul petto delle man fero una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce;

Pallide e smorte, come due recise
Caste vïole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.

Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;

Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,

Nell' auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:

Sorgi da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno

Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

Il tradimento tradimento frûtti,
L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.

E chi sitía più sangue, per man cada
D' una virago; ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio;
Sul patibolo chiuda le palpebre;

E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il Cherubico volto si scolora;

Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.

E l' occhio sotto l' elmo un terror spira,
Che buja e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell' ira.

Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all' auree stalle 'i conducea.

Mentre la notte, di pensier funesti,
E di colpe nudrice e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.

Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;

Inversero le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo; e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.

Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.

Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;

E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali; e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.

Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone;
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind' escono del fier settentrione
L'aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.

Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L' Hannoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.

D' altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;

E scossa la cattolica bandiera
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera;

E la Celtica Putta alto minaccia;
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.

Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,

Che rabbioso s' aggira e si lamenta
In val di Susa; e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.

Digitized by Google

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti; e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente;
Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.

Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria; e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di BASS-VILLE anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla,
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa;

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.

Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne, e lupi.

E la quiete abbandonar dell'urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne:

Starsi i fiumi; sudar sangue le pie
Immagini de' templi; ed involato
Temer le genti eternamente il die!

O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d' Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg' io! ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Al suo duca sì disse: e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai; l'altro risponde;

Ed amoroso per la man la piglia.

Fine Politico
della Cantica Bass-villiana.

IL PERICOLO

Capitolo I. d' Emenda

ALLA CANTICA BASS VILLIANA.

Stendi, fido amor mio, Sposa diletta,
A quell' arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.

Svegliami l'armonia ch' entro le cave
Latèbre alberga del sonoro legno;
E de' forti pensier volgi la chiave.

Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno;
Ed agitarsi all' appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.

Ove, o Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna, e la famosa
Onda che tanto di veder desio?

Oh riva, che la riva gloriosa
Dell' Ilisso vincesti, e dell'Eurota!
Oh Tebro, che la fronte hai sì penosa!

Cela, o Tebro, la fronte; e di remota
Sovrana fama non aver più spene;
Chè l'estinse la Senna; e solo or nota

Vive l'infamia delle tue catene!
Altri Tullj ed Ortensj ha questa terra,
D'eloquenza miglior caldi le vene.

Ed altri Scipj, ed altri petti in guerra
Sacri a libera morte; in cui più ardita,
Più prodiga di sangue alma si serra.

Oh più che d'alme, di valor vestita,
Francese Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofía principio e vita!

Di te tremano i troni; ed al tuo piede
Palpitando i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede.

Ma se fede è sul labbro; il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace.

Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!

Alma d'invidia e di rancore ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia;
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.

Libera è l'alma che gli affetti imbriglia;
Libero l'uomo, che ragion corregge,
Che onor, giustizia, e cortesìa consiglia.

Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto; e santità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.

Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta; allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:

Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi; e in volto che apparía divino,
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.

La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca

Del conforto la voglia. Al piè scabello
Le fan rotti un diadema ed uno scettro;
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.

Volea parlarle, e dimandar: ma dietro
Tomba aprirsi m' intesi; e la figura
Mi sopravvenne d' un orrendo spettro.

Impietrommi le membra la paura;
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che bujo d' inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l' aspetto
D' un cotal verde che morìa nel nero.

Dalle occhiaje, dal naso, e dall' infetto
Labbro la tabe uscìa sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto.

E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.

Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.

Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca, e le scarne ossa;

E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso,
Bulicando, per fame avean contrasto.

All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la Donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.

E a lui che intorno avidamente guata,
Tra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto ombra spietata?

Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.

Così guatârsi entrambi; e nell' interne
Del cor latèbre ognun si penetrava;
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.

L'un d' ira, e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme mutava.

Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.

Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che dal peso il crin giacque affaticato.

Allor si fèo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa tutta e le sorelle a morte.

Facea tre passi; e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.

E' sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto,
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.

Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.

O tu che su le carte il senno leggi
Di quel consesso che in Atene il crime
Punìa de' numi su tremendi seggi;

O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questo, ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.

Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea;
Tal di questi è il fracasso e la fierezza.

Nè diversa era l'onda cïanea,
Quando irata nel mar di Negroponte
Coll' Europa a cozzar l'Asia correa.

Improvviso, e sembiante ad arduo monte
Qui comparve lo Spettro maladetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto;
E stendendo la man spolpata e lunga,
Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga
Al Leïdense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi, e li trapunga;

Così del crudo ai colpi arde e vampeggià
Ogni seno percosso; e amor, disio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto, un mormorìo,
E d' accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscìo;

E parole di morte, onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.

Tremò di Libertade il santo trono;
Tremò Parigi; intorbidossi Senna,
Alle spade civili in abbandono.

Ma di Vandèa le valli, e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi; ed un muggito
Mandâr di gioja alla mal vinta Ardenna.

L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito
Il mozzo corno; e al suo scettrato augello
Fe' l' italo sperar nido rapito.

L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fe' liscio il vello.

Ma la Vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro; e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina.

Che al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli,
D' ira, di ferro, e di pietade armati.

E su i pugnali tuttavia vermigli
Fêr di salvarla sacramento tutti,
Arruffando feroci i sopraccigli.

Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.

Chiudi la bocca, oimè! frena le penne.
Loquace Fama; e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.

E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,

Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate, infelici? ah! se tal guerra
Le fanno i figli; che farà il nemico?

Già non più vacillanti in su la terra
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l'avida Inghilterra

Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti; a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.

Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l'aquila ingorda, a cui cresciute
Son l'ugne, che del Po perse alle sponde.

E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna la dubbiosa Luna;
E l'isolette dell' Egeo stan mute.

Tradita intanto l'Itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che Libertade
Le contendete non divisa ed una.

E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empj le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l'alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco

Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la Lombarda.

Ei vi fe' tersa e lucida la chioma;
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.

Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai;
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili! e ciò fu colpa assai.

Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta!

Dritto è ben, se l'Italia che vi diede
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aita indarno e Libertà vi chiede!

Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca; e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina.

E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti
Voi premio d'amistà, premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti?

Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa; nè di voi sia detta
Fra' nemici quest' onta, e fra' tiranni.

Non più spregio di noi; non più negletta
L'Itala sorte; fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta,

O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete : e giusta fia la pena!
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena!

IL FANATISMO

Altro Capitolo d'Emenda

ALLA CANTICA BASS-VILLIANA.

Dolce dell' alme universal sospiro,
Libertà santa dea, che de' mortali
Alfin l' antico adempi alto desiro,

Vieni, ed impenna a questo canto l' ali;
Libertà bella, e cara; e all' arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali.

Che tale un mostro saettar vogl' io
Terribile, d' error nato, e d'orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.

Sublime ei pone sull'altare il soglio,
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.

Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo; e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato:

E di sangue per lui sacra cloaca
In Vatican s'è fatta, ove tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.

Schiatta di fole artefice e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto, ed affanno.

E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana,
Che tremante s'arretra, e il guardo atterra.

Oh squarciatemi il velo, e l'inumana
Storia m'aprite di que'vili astuti!
Date agli occhi di pianto una fontana!

La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l'Affrica all'Asia: e l'innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo ajuti.

Gridi irata l'aurora all'occidente;
Narri le stragi dall'altare uscite:
E l'occaso risponda all'oriente.

Mostri i sacri pugnali e le ferite,
Che larghe e tante nel suo seno aperse
D'una parola, d'una idea la lite.

Dica le colpe orribili e diverse
Della romana Meretrice; e quanta
I suoi Mariti infamia ricoperse.

Ahi di buona radice iniqua pianta!
Pastor fur essi? o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta?

Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Bariòn compra la donna;
Altri avaro la vende al più possente.

Questi, per farle più regal la gonna,
Re codardi ne spoglia; ed in vermiglio
Tinge il Sebeto, il Reno, e la Garonna.

E quegli, al padre inimicando il figlio,
Al varco stassi, e nel nome di Cristo
Su l'aver d'ambedue stende l'artiglio.

Altri spegne il rival, che il grande acquisto
Gli disputava; ed arde di tant'ira,
Che al paragon saria pietoso Egisto.

Il cadavere guasto altri ne tira
Fuor della tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira.

Rompe alcun per guadagno il giuramento;
Spoglia tal altro il debole pupillo
Per far ricco al nipote il vestimento;

E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' sacri ingegni avaro anzi crudele,
Ma liberal col ciacco e con Batillo.

Oh mar di vizj immenso, ove le vele
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
Han di Sodoma il sacco e di Babele!

Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d'incesto si lorda: e qual trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno.

E chi nato d'infamia e di delitto,
E chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto.

E in man di putte ambizïose, e prave
D'adulterio, venduta, ah rio mercato!
Del pescator di Galilea la nave.

E vile in tutti immenso amor di stato,
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scelerato.

E la Chiesa in furor contro la Chiesa,
E opposte le dottrine, opposto il rito,
Ed odio sempre, e scandalo, e contesa.

Seco concorde sol nell' infinito
Desio del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.

Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio, ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,

Che gridar co' profeti: *maledetto*
Colui che non insanguina la spada;
Ed Enrico legar coll' interdetto;

E sposar primo al Pastoral la Spada,
Percotendone i troni; e nell' obblio
Lasciar la croce per trattar la spada.

Ben fu scaltro pensier, se poscia un Dio
Ti fêro i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto e intègro ricoprir l'uom rio;

E dritto la rapina, e il santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri, e de' tiranni il Cielo:

Ma la nativa Libertà non lega:
Ma per sentier di frodi non procede
Colui che disse: *io sono alfa ed omega*.

Di vizio carchi dalla fronte al piede
Questi sono i Pastor che si dan nome
Di Pastor santi della santa Sede;

Dal fulmine di cui prostrate e dome
Del mondo già le Potestà fur viste
L'onor deporre delle regie chiome;

Ed all' immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno : oh vili
Età che un tanto disonor soffriste!

Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d' empia tela più nefandi fili?

E col foro non pur confuso il tempio,
E le divine cose, e le terrene,
Della diva ragion fatto lo scempio;

Ma in un punita con tremende pene
L' innocente parola; ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene;

E trasmutato in Dio tiranno e fero
Un Dio di pace, un Dio d'amor, che tutto
Nel perdono formò suo santo impero.

Oh mal cercata per immenso flutto
D' oro e di colpe America feconda,
Qual dai Numi d' Europa hai colto frutto!

Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque o dieci milïon, che spenti
Del tuo mar doppio cruentâr la sponda.

Oh rauchi tessalonici torrenti,
Chi vi fece vermigli? E quale intro na
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti!

Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di strage rosse
Contrade di Bezierse e Carcassona!

E tu notte di sangue, onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Coligni percosse!

Ululate, ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido.

Spingi l'onde di morti affaticate,
Loïra al mar, se il mar non si ritira
Nel vederle sì lorde e sanguinate;

Digli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa, digli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira.

E delle spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè feroce al tuo dolor sorrise.

Va, cerca in quella la seconda Roma,
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta Libertà fu doma.

Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
E nel fianco ti fori e nella pancia.

Ti privi irato il sol di sua feconda
Luce; o solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'ecclissi; e ti confonda.

O tremuoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga.

Che in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.

Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambiziosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.

Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara.

A te d'Africa e d'Asia il sol castiga
L'erbe, i fiori, le piante; e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.

Ma qualunque più vuol possanza, è breve
Senza fede ed onor, senza costume:
Sola i regni fondar Giustizia deve.

Nè Giustizia abitar può dove il nume,
Per cui fu spento Polidor, s'adora;
Che Avarizia a Virtù tronca le piume.

E tu cadrai; nè sì lontana è l'ora.

APPENDICE

Il Poeta *Monti*, non contento d'aver cantata la palinodia della *Bass-villiana*, per quello che riguarda la Francia e la sua Rivoluzione politico-religiosa, coi due capitoli la *Superstizione* e il *Pericolo*; volle anche finir di cantarla per rapporto al Cristianesimo e a Roma con un *Sonetto*; e così essere in tutto il vero *Proteo* degli odierni Poeti, il vero *Camaleonte* dei Patrioti di moda. A tal proposito noi inseriamo qui, per compimento di questa collezione, dal secondo tomo delle *Varietà Istruttive*, compilate dal Republi-

cano *Ranza*, e impresse in Milano, il seguente articolo

IL POETA CAMALEONTE.

Dopo il *Parallelo tra la Basvilliana di Monti e di Salfi*, a pag. 156 del 2. trim. del mio Giornale *l' Amico del Popolo*, io dissi che *Monti* or è in esecrazione presso gli aristocratici e i fanatici, da cui disertò, e poi scrisse contro le loro massime: e che lo è tanto più presso i veri Patrioti, per aver nella sua *Basvilliana* infamata la Libertà con tante menzogne, veleno, e impudenza; e dopo l'apostasia dai romaneschi per averla infamata egualmente con la sua condotta vituperevole nel *Commissariato Organizzatore dell' Emilia* insieme al Poeta *Oliva*.

Per non ismentire queste mie asserzioni, appoggiate ai puri fatti, seguita il Poeta *Monti* a farsi odiare dagli aristocrati e dai fanatici, nonchè dai Patrioti sensati, con l'eccesso delle sue massime anti-religiose, verificando il noto proverbio, che

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Che nel nostro Circolo abbia egli recitate delle applaudite ottave contro i *Crimi dei Papi*, sta bene con la Ragio-

ne, e la Verità della Storia. Io stesso qual Moderatore ne lo abbracciai alla fine *spontaneamente*, in segno d'approvazione; benchè il mio abbraccio (a ciò che mi parve] abbiagli recata maraviglia. Ma qual bisogno, qual pro, qual appoggio di Storia e di Verità gli fece pubblicare nel num. 13 del *Compilator Cisalpino* il seguente?

SONETTO

La Pianta, che in Giudea mise radice;
E d'un trafitto il carco alto sostenne;
Poi, steso il piè su la Tarpea pendice,
Ombrò di rami il mondo, e servo il tenne;

Questa d'ogni viltà pianta matrice
Finalmente nel fango a cader venne:
E la Gallica spada, e dell'ultrice
Ragion l'ha tronca la fatal bipenne.

Sorge in suo loco l'Arbore divina
Di Libertade; e tra le fronde liete
Rinverde e frutta la Virtù latina.

Bruto l'elmo vi posa; e le segrete
Mani su l'Arno e sul Sebeto inchina;
Ne crolla i troni; e grida ai Re -- *scendete*.

Io non fermerommi a mostrare la inesattezza delle espressioui -- 1. che *la Pianta dalla Giudea stese il piede su la Tarpea pendice*: bisognava dire che fu *traspiantata* o *innestata* ec. -- 2. che *tenne servo il mondo*: l'allegoria della Pianta esigeva d' usar termini a lei analoghi, v. gr. *aduggiò*, *infestò con l'ombra* ec. -- 3. che *Bruto dalla pendice Tarpea stende le segrete mani su l' Arno, e sul Sebeto*. Uno spettro così *longimano*, da tener il corpo in Roma, e stender le mani a Firenze ed a Napoli, non potrebbe farlo *segretamente*. E poi, qual immensità di corporatura a tale spettro di Bruto! Che se *queste mani* si riferiscono alla Pianta, v' è lo stesso inconveniente del *piede* nel terzo verso; nonchè la stessa difficoltà per Bruto che le *inchina* in tanta distanza da Roma...Tutto questo però si lasci all' intemperante fantasia del Poeta: e passiamo a quello che più importa.

Il *trafitto su la Pianta* bisogna pure che all'avviso di *Monti* fosse un gran *facinoroso*, giacchè non osa di nominarlo! Pur a questo *facinoroso* l' imperatore *Tiberio* chiese dal Senato che si desse luogo fra l'altre Divinità di Roma! Lo stesso disegno avea l' imperatore *Adriano*, come narra Lampridio *in Alex. Severo* cap. 43. Lo stesso pure *Alessandro Severo*, tutti gentili, ma

grandi ammiratori della morale di Gesù Cristo, e della sua setta: e questo ultimo offerivagli i suoi omaggi in uno oratorio domestico!

La *servitù*, che *Monti* dice *stesa sul mondo* da questa Pianta, non fu vizio della Pianta, ma di chi ne abusò dopo la metà del terzo secolo per interesse e per ambizione. Quindi l'*ogni viltà*, suppostasi generata dalla Pianta, devesi attribuire, non a lei, ma bensì a' fanatici suoi cultori. Egli è poi falso, che tal *Pianta sia finalmente caduta nel fango*: falsissimo, che la *Gallica spada*, e la *bipenne della Ragione abbiala tronca*. Io sì che parlerò più vero. I secoli di ignoranza e superstizione cagionarono a questa Pianta delle vituperevoli *escrescenze*. Or a queste, e non alla Pianta, si rivolse la *bipenne della Ragione per mano dei Francesi*; a fine di mondarla, e restituirla alla sua semplicità e purità originale. Per conseguenza la Pianta in quistione, cioè la *Religion Cristiana*, non è sradicata e annientata; nè in suo luogo è surrogato l'*Albero della Libertà*: ma bensì dell'una e dell'altro si è fatto un innesto immortale; per cui mercè caduto il despotismo e la superstizione, trionferà la *Libertà* e l'*Eguaglianza* innestate con la vera *Religione Evangelica* e *Apostolica di Gesù Cristo*; alla quale in ultima analisi si riducono

il Teofilantropismo, e la Religion Naturale.

Per tutto questo io produrrò una più sincera e storica parodìa dell' aborto infame di *Monti* col mio seguente

SONETTO.

La Pianta, che di Nazaret sostenne
Trafitto il GIUSTO, mise sua radice
Pria sul Giordan; poi la Tarpea pendice
Ombrò; e del mondo l' idolo divenne.

Questa, già di Virtù Pianta matrice,
Dei secoli col giro in odio venne
Per non suoi vizj. Or salutar bipenne
La monda: e di Virtù ritorna altrice.

Quindi, innestate all' arbore divina
Dell' *Eguaglianza* le sue frondi liete,
Più bella appar la *Libertà* latina.

Bruto, con gli altri Eroi, dalle segrete
Macerie uscito, il grande innesto inchina,
Su cui sta scritto -- *O Popoli sorgete!*

G. A. Ranza.

3878694 A

INDICE